

lapo berti fantasie accelerate

Un'uscita di sicurezza
per la sinistra?



collana

i forti
DELL'AVVENIRE

7



i forti **DELL'AVVENIRE**



SF007 it

La collana editoriale «I forti dell'avvenire» si occupa di filosofie accelerazioniste e, in particolar modo, del pensiero che si fonda sull'asse Nietzsche, Klossowski e il gruppo di Acèphale, Deleuze, Foucault, Lyotard.

Uscite:

SF001 :: OBSOLETE CAPITALISM, **I forti dell'avvenire** (luglio 2016)

SF002 :: OBSOLETE CAPITALISM, **Accelerazione, rivoluzione e moneta nell'Anti-Edipo di Deleuze e Guattari** (agosto 2016)

SF003 :: EDMUND BERGER, **Accelerazionismo grunge** (settembre 2016)

SF004 :: OBSOLETE CAPITALISM, **Deleuze e l'algoritmo della rivoluzione** (ottobre 2016)

SF005 :: SIMON REYNOLDS - KATJA DIEFENBACH, **Technodeleuze e Mille Plateaux. Interviste con Achim Szepanski 1994-1996** (novembre 2016)

SF006 :: SARA BARANZONI - PAOLO VIGNOLA, **Biforcare alla radice. Su alcuni disagi dell'accelerazione** (gennaio 2017)

SF007 :: LAPO BERTI, **Fantasie Accelerate** (marzo 2017)

Prossime uscite:

SF008 :: EDMUND BERGER, **Underground Streams: una micro-storia dell'iperstizione e della resistenza esoterica** (marzo 2017)

SF009 :: OBSOLETE CAPITALISM, **Dromologia, bolidismo, accelerazionismo marxista. Frammenti di comunismo tra al-Khwarizmi e Mach** (maggio 2017)



Editore: Rizosfera - collana editoriale: I forti dell'avvenire

Anti-copyright, Marzo 2017 Rizosfera



Creative Commons 4.0

Attribuzione — Devi riconoscere una menzione di paternità adeguata, fornire un link alla licenza e indicare se sono state effettuate delle modi che. Puoi fare ciò in qualsiasi maniera ragionevole possibile, ma non con modalità tali da suggerire che il licenziante avalli te o il tuo utilizzo del materiale.

<http://obsoletecapitalism.blogspot.it>

ISBN: 9788875591007 - 6 (Moneta, rivoluzione e filosofia dell'avvenire, OCFP, 2016)

Fantasie accelerate

Lapo Berti

Indice

Prefazione 11

Oltre l'Ur-Staat del leninismo hi-tek.

di Obsolete Capitalism

Fantasie accelerate. Un'uscita di sicurezza per la sinistra? 15

di Lapo Berti

Appendici

Forum Fantasie Accelerate: 57

Dicembre 2015-Gennaio 2016 @ Academia.edu

Biografie 113

Oltre l'Ur-Staat del leninismo hi-tech

di Obsolete Capitalism

Frase dopo frase, paragrafo dopo paragrafo, l'ingombro prende forma, sempre più nitida è la figura che si staglia come sfondo del «Manifesto per una politica accelerazionista» di Srnicek e Williams. Terminata la lettura, la latenza perde la propria condizione: ora lo possiamo nominare con certezza... E' lui, l'Ur-Staat, a fare capolino, prima timidamente, poi sempre più baldanzosamente, dalle pagine del «Manifesto». In questo testo, che molti potrebbero catalogare come «sci-fi marxism», c'è un sapore inconfondibile di antico, più «steam-Marx» che «cyber-Marx». Il fatto è che non basta la traccia labile del riferimento al progetto “Cybersyn” dell'esperienza cilena di Allende o al “Soviet-computing” narrato da Slava Gerovitch, per riprendere il filo, tranciato di netto negli anni '70 del XX secolo, che lega sperimentazione socialista, programmazione economica e ideologia marxista. E' sempre lo Stato originario o, come lo definiscono Deleuze e Guattari, lo Stato dispotico originario, ad ergersi come istituzione, e dunque come mezzo per amministrare le potenze nascoste nel rapporto tra socialismo, tecnologia, calcolo computistico e ideologia. “Tra tutte le istituzioni, [l'Ur-staat] è forse il solo a sorgere tutto armato nel cervello di quelli che lo istituiscono”.¹

1 Deleuze-Guattari: L'anti-edipo, pg. 247.

Il mito dello Stato originario come mediatore del conflitto politico tra classi, in questa lettura accelerazionista e marxista, si sposa con quella «energia concretamente intensa» che si sprigiona da quell'altro mito originario, il prometeismo, che da sempre in Occidente esprime la cieca fede in una guida «alta», positiva e lungimirante, della tecnica. Per cui la dimensione di Srnicek e Williams è da collocare, paradossalmente, più nella fantascienza distopica 'steampunk' rivolta al passato cioè alla storia del rapporto tra progresso sociale e tecnologia (cosa sarebbe accaduto se l'Unione Sovietica avesse inventato Internet e industrializzato il personal computer per le masse?) che in quella 'cyberpunk'. "Il comunismo per me è Lenin" ha detto recentemente Mario Tronti, e nel «Manifesto per una politica accelerazionista» ci troviamo di fronte proprio a una peculiare versione hi-tech del leninismo, per cui anche il testo di Srnicek e Williams si situa dentro il solco del pensiero politico dell'«operaio collettivo», dominante nella sinistra classica del Novecento. Nel socialismo attualizzato del XXI secolo, così come proposto da Srnicek e Williams, non è però politicamente produttivo socializzare l'industria pesante bensì il settore IT e la nuova bestia che chiede di essere domata è il capitalismo cognitivo delle «piattaforme digitali». Al classico binomio hegel-marxista di «capitale e lavoro», i due giovani intellettuali inglesi sostituiscono «post-capitale robotico e lavoro liberato» mentre lo Stato non cessa di essere quell'entità artificiale subordinata alle nuove circuitazioni virtuali della mobilità digitale, elevata a *travel-philosophy*. E' il capitale nella sua oggettività che continua a produrre conflitto, mentre si perdono nell'orizzonte degli eventi le nuove soggettività e le miriadi di singolarità che compongono le nostre società, come pensano e scrivono Srnicek e Williams da perfetti novecentisti.

Lapo Berti è stato tra i primi ad esprimere dubbi sul testo di Srnicek e Williams e sulle loro tesi di «pianificazione post-capitalista». Dal suo osservatorio privilegiato di post-operaista eretico, Lapo Berti denuncia in «Fantasie accelerate» alcune delle idee di fondo del «Manifesto» tra cui, la più riuscita, ci pare la «fallacia costruzionista», ovvero la fiducia nella capacità compositiva del progetto socialista ad alta tecnologia. Il poter plasmare a proprio convincimento la società nella sua interezza desumendolo direttamente dalle teorie espresse nei «testi sacri» rimane il sogno proibito, e faustiano, su cui «si schianta storicamente ogni progetto comunista». Per Berti il comunismo si è pur sempre secolarizzato, cioè storicizzato, e tale rimane oggi, come scrive Tronti, essendo «merce fuori commercio». Qui nasce il punto di contatto tra la «linea astratta accelerazionista» dei *forti dell'avvenire* di impronta deleuziana, foucaultiana e nietzscheana e il pensiero di Berti. A fronte della eterogeneità dei sistemi e delle potenze che intersecano la nostra società, non possiamo più opporre la semplice testualità astratta e speculativa di una teoria totalizzante, fosse pure quella neo-marxista predicata da Srnicek e Williams. Il «metabolismo sociale» più volte richiamato da Berti, irregolare e trascendente, non può essere guidato da un progetto superiore, pena l'inevitabile ritorno all'assolutismo e alla spiritualizzazione dell'Ur-Staat. Inoltre, in «Fantasie accelerate» Berti certifica, ancora una volta, la morte di ogni «avanguardia rivoluzionaria» e del retrostante pensiero frenante e «triangolare» che individua le traiettorie progressive all'interno delle quali gruppi più o meno «sapienti» e illuminati rivestono ruoli strategici di sintesi. Strategie e sintesi dietro le quali le masse addomesticate dovrebbero affaticarsi, insorgendo a comando, naturalmente insufflato dall'esterno. A supporto del «certificato di morte» della rivoluzione come

«salto immediato» politico ma a favore della rivoluzione come «processo accelerato di singolarizzazione», vogliamo terminare questa prefazione con un cameo di un altro eretico della sinistra italiana, Gianni Celati, in cui la liquidazione delle «avanguardie storiche» viene esposta in una sua intervista significativamente intitolata “Contro le avanguardie”:

“In queste avanguardie nuove, di tipo letterario e visivo, c’è sempre questo tipo di falsa alternativa che è proposto: chi è più avanti e chi è più indietro: cioè chi è più furbo e chi è più ingenuo. Chi è più avanti è quello che ha visto più cose e ha capito più cose, e ha capito la nuova linea di sfondamento; chi è più indietro è quello che s’illude su una linea di sfondamento che quelli più avanti hanno già capito che non funziona. Questo è per me la falsa alternativa di tutte le avanguardie e, proprio, la falsa alternativa di tutto questo tipo di mondo, di tutta la merce culturale, etc. (...) Io direi che se il fatto ‘negativo’, criticistico (in termini hegeliani), è il fatto distintivo dell’avanguardia, appunto come sfrenato hegelismo, se questo è vero, per me dopo la controcultura, dopo la Pop Art, questa è la cosa che più è andata a ramengo. Non c’è più un problema di progresso, c’è invece un problema di certe positività che passano o no, di certe fughe di gioia che ci sono o non ci sono, che non hanno niente a che fare con la critica, e neanche con il fatto culturalistico. Quello che proprio è caduto è il fatto criticistico come tale, il fatto di star lì a pensare che questo può andar meglio di quello, invece di beccare al volo i movimenti e gli spostamenti, i terremoti sociali, i punti di fuga e di soluzioni che sono sempre fatti positivi.”²

2 Gianni Celati, Contro le avanguardie, rivista online Doppiozero, intervista pubblicata il 18 marzo 2016. Consultabile a questo indirizzo web <http://www.doppiozero.com/materiali/avanguardia-e-falsa-alternativa>

Fantasie accelerate

Un'uscita di sicurezza per la sinistra?

di Lapo Berti

"I am not an advocate for frequent changes in laws and constitutions. But laws and institutions must go hand in hand with the progress of the human mind. As that becomes more developed, more enlightened, as new discoveries are made, new truths discovered and manners and opinions change, with the change of circumstances, institutions must advance also to keep pace with the times. We might as well require a man to wear still the coat which fitted him when a boy as civilized society to remain ever under the regimen of their barbarous ancestors"
(Thomas Jefferson)

Premessa

Gli autori del manifesto parlano un dialetto che non è tra quelli che conosco meglio nella babele di dialetti in cui la sinistra, un po' ovunque, perde se stessa e perde il filo del discorso politico; ma cerchiamo d'intenderci, tenendo d'occhio i fatti e i processi.

Apprezzo, in primo luogo, il taglio pragmatico e il linguaggio diretto. È una salutare boccata d'aria fresca rispetto agli zigogoli ideologici e al dannunzianesimo sotto cui buona parte

della sinistra italiana ha seppellito la capacità di elaborare e comunicare punti di vista sensati e praticabili. L'intero testo è percorso da una tensione, che considero altamente positiva, fra la visione sufficientemente chiara, anche se non fondata analiticamente, di un mondo che è profondamente cambiato rispetto a quello su cui la sinistra tradizionale ha tarato le sue proposte e i suoi comportamenti, e l'esigenza, fortemente avvertita, di mettersi al passo dei cambiamenti in atto, specialmente nella sfera della tecnologia. Apprezzo, in secondo luogo, il netto rifiuto di una politica di sinistra intesa come "una politica del senso comune [folk politics] basata su localismo, azione diretta ed inesauribile orizzontalismo" (Punto 0.3: *Manifesto*: sul futuro). Sono d'accordo, infine, con l'idea che bisogna attrezzarsi per una battaglia culturale che non può non essere, a mio avviso, che di lunga durata, qualche decennio almeno, per sedimentare i germi di una nuova mutazione antropologica. Mi piace anche la critica del keynesismo di ritorno, ennesima riprova della "pigrizia" mentale della sinistra, nonché il riconoscimento dell'impossibilità di riprodurre le condizioni del fordismo su cui ha poggiato, per decenni, la proposta socialdemocratica.

Si tratta, dunque, di prendere il largo per battere altri mari alla ricerca di nuovi approdi. D'accordo. Vediamo più da vicino.

L'accelerazionismo si pone come una proposta che mira a disincagliare la politica della sinistra dalla deriva minoritaria e conservatrice, cui la condanna la totale assenza di un'analisi aggiornata della composizione sociale e l'incapacità di intendere la mutazione culturale, addirittura antropologica, che ha investito gli abitanti dell'ultimo scorcio del secondo millennio. Nell'incapacità di abitare il presente, si è persa anche la capacità di frequentare il futuro. Come spesso accade nelle famiglie nobili decadute, si rimane prigionieri di un passato glorioso, avvolto nell'aura del mito, ma senza neanche i mezzi per fare la manutenzione dei beni di famiglia. Le erbacce fanno il resto, rendendo impraticabile le dimore di un tempo. L'accelerazionismo spazza via tutto ciò, cerca di afferrare energicamente le dinamiche del presente e di proiettarsi verso un futuro che si presenta, tuttavia, piuttosto nebuloso e incerto.

L'analisi che fa da sfondo alla proposta e dovrebbe sostenerla mi sembra decisamente carente, se non addirittura banale e superficiale. E non aiuta il ricorso insistito a metafore piuttosto che a tagli concettuali e a prospettive analitiche. Un altro vuoto che spesso fa zoppicare l'argomentazione è la mancanza di una teoria del funzionamento della società. Ma di questo più avanti.

Verrebbe voglia di commentare punto per punto questo testo così ricco di suggestioni e di provocazioni, oltre che di temi

rilevanti. Ma mi limiterò a qualche osservazione sparsa, seguita da alcune considerazioni di carattere generale.

Osservazioni sparse

La parte che, forse, mi lascia più insoddisfatto è quella dedicata alla “Congiuntura”. I temi scelti per definirla, mi sembrano banali, anche se veri; giustapposti, invece che elaborati all’interno di una visione prospettica. Non hanno la poderosa capacità di dischiudere orizzonti interpretativi che ancora oggi ha l’apodittica affermazione che apre il *Manifesto del partito comunista*: “La storia di ogni società sinora esistita è storia di lotte di classi”. Pur senza la pretesa anche solo di imitare la pregnanza e la generalità di questa affermazione, dovremmo riuscire a individuare una chiave che ci fornisca l’accesso al presente, unica e imprescindibile possibilità di gettare uno sguardo sul futuro.

Io credo che, finché non comprendiamo e non analizziamo a fondo perché siamo qui, oggi, non riusciremo a immaginare un futuro diverso e, soprattutto, una transizione praticabile. Lo snodo decisivo, su cui occorre fissare lo sguardo sono gli anni settanta, quel fatidico decennio che inizia con il dollaro che cessa di essere convertibile in oro, ponendo fine a un mondo,

e si conclude con l'arrivo al potere di Reagan e Thatcher. Nel mezzo di quel decennio ci sono tante altre cose, ma è lì, in quei due passaggi, che il corso della storia cambia binario. E, come quasi sempre avviene nelle vere e profonde svolte della storia, quasi nessuno se ne è accorto, continuando a fissare lo sguardo su un oggetto che non c'era più. Naturalmente, non penso che Nixon, Reagan o la Thatcher abbiano scelto la storia: è la storia che ha scelto loro, perché si erano esaurite le spinte e le energie sociali, culturali ed economiche che avevano trainato il trentennio del compromesso "keynesiano" o socialdemocratico, se si preferisce. Occorre capire perché quella svolta, operata democraticamente, ha conquistato un consenso maggioritario e perché, in tutto il mondo, la sinistra politica, nelle sue varie espressioni, non è più stata in grado di elaborare un progetto vincente e convincente. Una risposta è stata data e, probabilmente, è quella giusta: era cambiata la composizione sociale. Ma nessuno, a sinistra, a parte l'uso di alcune metafore (dalle più antiche, come l'"operaio sociale", alle più recenti, come la "moltitudine") ha veramente fatto i conti con la configurazione reale della società attuale; con i vissuti che in essa si intrecciano; con i modi concreti in cui i soggetti costruiscono o rinunciano a costruire i loro percorsi di vita e condividono pezzi di immaginario di cui è sempre più incerta l'origine; con i modi attraverso cui prendono coscienza del loro vivere in società come individui formalmente liberi. Nessuno ha cercato di capire quale strada avesse intrapreso la "ricerca della felicità",

sia a livello individuale che, se esiste, a livello collettivo. Insomma, ce ne sarebbe, ma comunque è da qui che occorre ripartire, per ricostruire un'immagine maneggevole della società in cui viviamo. È un percorso lungo e accidentato, che molto probabilmente, non ammette e non consente accelerazioni.

Punto 1.2 (Sulla congiuntura)

Il tema del “collasso del sistema climatico del pianeta” e quello connesso dell’“esaurimento terminale delle risorse” hanno entrambi una valenza politica, ovviamente, ma non possono essere agitati ingenuamente, a più di un quarantennio dalle previsioni catastrofiche del “Club di Roma” (“nell’ipotesi che tutte le variabili seguano l’andamento attuale”). Per essere all’altezza dei problemi cui essi alludono, andrebbero discussi nella prospettiva di una teoria dell’*antropocene*, ossia tenendo conto del fatto che ormai la presenza dell’uomo sulla terra ha creato un nuovo scenario probabilmente irreversibile, ma solo controllabile mediante opportuni adattamenti che l’ambiente ci impone tramite le catastrofi. Si apre, probabilmente, una nuova prospettiva filosofico-antropologica che dovrebbe indurci a ripensare radicalmente il rapporto uomo-natura e il modo in cui le nostre società lo vivono. Si tratterebbe di ripensare le istituzioni, le norme scritte e non scritte, cui abbiamo af-

fidato, in un cammino millenario, la possibilità di riprodurre la nostra specie sulla base di quell'invenzione antropologica che è la società. Impresa titanica, di cui non si vedono all'orizzonte le energie che la potrebbero sorreggere.

Quanto alla “continua crisi finanziaria”, è innegabile, ma forse va invocata per il motivo opposto a quello per cui la richiama il *Manifesto per una politica accelerazionista*: non come segno di debolezza del capitalismo, ma come celebrazione della sua vitalità. Ritengo, da sempre, che le crisi finanziarie siano endemiche, addirittura funzionali, nel sistema capitalistico, in quanto sono intimamente connesse al suo *modus operandi* e discendono dall'impulso a superare qualsiasi limite e ostacolo, che ne è la cifra fondante oltre che il fattore di perenne attrazione. L'idea che di crisi in crisi il capitalismo si scavi da solo la fossa fino alla crisi risolutiva, dopo essere stata solennemente consacrata nella “legge della caduta tendenziale del saggio di profitto”, è miseramente naufragata contro la dura quanto imprevedibile dinamica dell'innovazione e appare ormai infantilmente consolatoria e pericolosamente fuorviante. Le risposte politiche e istituzionali alle crisi finanziarie, e gli eventuali conflitti che le accompagnano sono uno dei propellenti fondamentali del cambiamento sociale. Oggi abbiamo la soluzione dell'austerità, che, per quanto miope e inefficace, è la risposta anche a distorsioni e deviazioni provocate dal modello precedente (keynesiano). Settant'anni fa avemmo la soluzione del

New Deal e del keynesismo, che ebbero successo anche perché ponevano rimedio agli eccessi del modello precedente (liberistico). Le crisi, comprese quelle finanziarie, certificano lo stato di buona salute del capitalismo. Le politiche si rivelano come meri epifenomeni del processo metabolico del capitalismo. *En passant*, non mi sembra che la crescente automazione dei processi produttivi sia “la prova della crisi secolare del capitalismo”, ma piuttosto la prova dell’inesauribile energia che il capitalismo è in grado di sprigionare mediante l’innovazione scientifica e tecnologica rivolta a rigenerare e ad ampliare le fonti del profitto. Quella che è in crisi, secolare o meno, è la società nel suo insieme, che è chiamata a governare questi processi e che da troppo tempo si dimostra incapace di farlo. In questo vuoto di governo si è infilato un potere nuovo e antico al tempo stesso, ma comunque dirompente: il potere economico e finanziario. Nessun contro-potere si è profilato all’orizzonte, se si prescinde, com’è giusto fare, dai patetici, se non finti, tentativi di regolamentare i mercati (*antitrust*).

In ogni caso, penso siamo d’accordo sul fatto che le crisi finanziarie, come tutte le crisi, sono anche un’opportunità. Il problema che attualmente nessuna teoria affronta è che non abbiamo gli strumenti per individuare il *range* di possibilità realmente praticabili e i modi per tradurle in realtà. Un vuoto che nessun esercizio retorico è in grado di riempire. Forse è quello che il *Manifesto* intende dire al *Punto 1.3. (Sulla Congiuntura)*.

Punto 1.5 (Sulla congiuntura)

Parlare di “un approccio sistematico alla costruzione di una nuova economia” è un’indicazione indubbiamente accattivante, ma nessuno ha ancora spiegato cosa comporta, anche se in tanti in questo periodo si esercitano a disquisire di nuova economia e a dettare ricette, più o meno fallimentari o puramente astratte. “Costruire” un nuovo sistema economico, nel pieno senso della parola ovvero concepire un nuovo modello e attuarlo, è un’impresa estremamente ardua e, francamente, non so se è alla portata della nostra civiltà. L’esperienza storica recente ci dimostra, inoltre, che è estremamente pericoloso e socialmente costoso anche solo *tentare* di costruirla. Il liberalismo economico ha vinto e continua a vincere perché ha preso un’altra strada e ha puntato prevalentemente (non esclusivamente) sull’interazione “spontanea” fra le scelte che gli uomini compiono a partire dai loro interessi individuali, anche se nelle loro motivazioni possono entrare considerazioni non strettamente individualistiche ed egoistiche.

Lo stesso discorso vale, ovviamente, allorché si afferma che è necessaria “una pianificazione post-capitalista” (*Punto 3.8*).

A mio avviso, al momento attuale, resta aperta solo la via di un’interferenza “locale” (non in senso geografico) ovvero circoscritta a tematiche specifiche con i processi dominanti che

di volta in volta si presentano nel divenire della società. Spero sia chiaro che non penso affatto a forme, per quanto nuove, di “localismo neo-primitivista” che gli autori del *Manifesto* giustamente criticano e rifiutano. Queste “interferenze” potranno certo entrare in rete e dare luogo a processi cumulativi, ma difficilmente faranno massa critica. A meno di eventi catastrofici.

Punti 3.2, 3.3, 3.4, 3.5, 3.7 (Manifesto: Sul futuro)

“Tutti vogliamo lavorare meno”, “Il capitalismo ha iniziato a reprimere le forze produttive della tecnologia” (in realtà l’ha sempre fatto, in un modo o nell’altro), “Non vogliamo tornare al fordismo”, “Liberare le forze produttive latenti”, “Accelerare il processo dell’evoluzione tecnologica”. Non si può che essere d’accordo con queste affermazioni/proclamazioni che hanno semmai il difetto di essere troppo generiche. L’asino, tuttavia, casca dopo, quando si tratta di passare all’atto pratico. Il rifiuto del lavoro l’abbiamo già visto. Ci si può riprovare, ma le chance non sono migliorate. Nel frattempo, il mondo e lo statuto dei lavori sono radicalmente cambiati (vedi l’*Excursus* più avanti).

Considerazioni di carattere generale

Lo scandalo del potere economico e finanziario

Ho già detto che mi ha colpito la povertà di analisi su cui poggia l'ipotesi accelerazionista. Voglio sottolineare anche che questo è il meno marxiano, per non dire il più antimarxiano degli atteggiamenti. Per Marx l'impegno fondamentale era la critica del presente, non l'elaborazione di ricette per il futuro. Qui siamo all'opposto: la ricetta anticipa la critica, la bypassa. Io credo invece che, in tutto il mondo, la sinistra ha perso, e continua a perdere, non perché non abbia proposto le ricette giuste, ma perché non è più stata in grado di elaborare una visione giusta, critica, del mondo presente, delle metamorfosi del capitalismo e, quindi, di offrire una narrazione vincente e convincente, venendo incontro alle mutate esigenze e aspettative di gran parte delle persone. Nessuno ancora, a sinistra, ha avuto il coraggio intellettuale e la capacità critica di spiegare perché, alla fine degli anni settanta la proposta politica vincente ha preso il nome di reaganismo e thatcherismo. In questa prospettiva, almeno due temi mi sembra propongano una sfida formidabile a chi voglia prima di tutto capire cosa è in ballo e qual è la posta in gioco.

In primo luogo, sebbene, da almeno un ventennio, il tema della globalizzazione sia uno dei più frequentati nel discorso

pubblico mondiale, siamo ancora ben lontani da averne svolto tutte le implicazioni. Manca ancora la piena percezione del fatto che la maggior parte dei problemi economici, sociali, culturali, psicologici e, quindi, politici che fanno dramma nei singoli paesi e si riversano, talora, nell'arena globale, sono semplicemente il portato dei flussi e dei campi di tensione generati dalla globalizzazione ovvero dalla progressiva interconnessione delle scelte e dei destini di tutti gli abitanti del pianeta. Siamo in mezzo al guado, nel pieno di una transizione fra assetti complessivi. Le crisi locali, meno locali e generali che stiamo vivendo in tutti gli ambiti della vita collettiva, compreso il terrorismo, non sono che gli inevitabili scossoni di questo gigantesco processo di assestamento della società globale. Ed è nelle linee di faglia di questo processo che si annidano, si offrono, le opportunità di cambiamento, di fronte agli snodi che quasi quotidianamente ci obbligano a scegliere (o a subire). Anche in una prospettiva accelerazionista.

In secondo luogo, stupisce che un occhio accelerazionista non abbia scorto che la finanza rappresenta oggi il principale fattore di accelerazione dei processi capitalistici e il protagonista dell'accelerazione impressa all'evoluzione del sistema nel suo complesso. La concentrazione finanziaria a livello globale, da cui discende il dominio dell'1% o meglio dello 0,1%, è il risultato più dirompente del processo di globalizzazione. L'improvvisa quanto impetuosa accelerazione che si realizza nella

finanza globale sta sconvolgendo il mondo di ieri in modi e misure che ancora stentiamo ad afferrare. La reazione è debole, incerta, quando c'è. Le stesse istituzioni che dovrebbero garantire la metabolizzazione sociale dei processi d'innovazione più minacciosi per la tenuta della società si aggirano nel paesaggio economico come pugili suonati. Nessun domani è pensabile, a portata di mano, se non si viene a capo della feroce anomalia che ha preso forma con la finanza globale e dell'intollerabile ferita che incide nel corpo sociale con l'arma della disuguaglianza estrema e della distruzione di ogni forma di governo politico (democratico).

In altre parole la carenza più grave e invalidante del *Manifesto* mi sembra essere la totale assenza di un riferimento alla problematica del potere, che a me sembra, invece, il problema dei problemi. Se c'è un evento catastrofico, nel mondo in cui viviamo, al di là delle minacce ambientali che periodicamente riecheggiano, non solo nella loro materialità, ma anche come componenti di un discorso politico alternativo che non riesce a decollare, se c'è un evento veramente catastrofico, che segna irreversibilmente il nostro tempo, questo è l'assoggettamento del potere politico al potere economico, con la conseguente formazione di un potere oligarchico globale che cancella la sfera della mediazione politica dallo strumentario del governo delle cose e degli uomini. Si tratta di un passaggio che potrebbe segnare la fine della modernità come l'abbiamo conosciuta,

che è stata segnata dal tentativo generoso, seppur non riuscito, di rendere tutti partecipi del potere, di fare di tutti gli “azionisti” di quell’impresa suprema che è il governo della società.

Oggi, mentre osservatori che poco osservano e tanto meno capiscono, si attardano a elencare i difetti delle democrazie e la carenza di legittimazione di governi e politici, tutti problemi reali, beninteso, non ci si accorge che il problema principale è lo svuotamento della democrazia. La democrazia ha perso l’anima, che era il conflitto sociale. Era il conflitto sociale che dava senso e contenuto alla rappresentanza, ai corpi intermedi. Oggi il potere è stato asportato dalle istituzioni democratiche, che sono rimaste gusci vuoti, ed è stato trasferito altrove, nelle mani di un manipolo di persone che governano i giganti dell’industria e della finanza globali, i quali non sono assoggettati, di fatto, ad alcuna regola democratica generale e, per di più, sono in grado di addomesticare o addirittura dettare le regole che li riguardano direttamente. Il conflitto sociale ha perso il suo habitat tradizionale, la fabbrica fordista, e si è frammentato in movimenti molecolari che non riescono a sviluppare egemonia. Il lavoro non è più quella poderosa leva della socializzazione che alimentava il conflitto. Non stiamo parlando di tendenze; parliamo di cose già avvenute, che ci lasciano disarmati e afasici. Dobbiamo tornare a guardare nel sociale con occhi sgombri da schemi e ideologie ormai arrugginiti, magari con l’aiuto di qualche algoritmo.

Il cambiamento cui abbiamo appena alluso è un evento che mina alle radici il patto democratico che, seppure in maniera sempre più insoddisfacente, ha assicurato la coesione delle società moderne. Se vogliamo essere seri, o anche solo efficaci, è a questo livello che va posta la sfida politica del presente. Occorre riscrivere il patto sociale implicito ed esplicito che è depositato nelle nostre costituzioni e che non contempla il disciplinamento del potere economico. E non c'è altra via se non quella di spingere e convincere i governi a fare propria questa istanza e a muoversi nella prospettiva di una riforma della legge fondamentale che finalmente ponga limiti e vincoli alla conquista e all'esercizio del potere economico, rendendolo socialmente sostenibile. Se non riusciamo a cambiare le norme e le istituzioni che regolano (o provano a regolare) il funzionamento della società, è altamente improbabile che si riesca a imbrigliare i poteri esorbitanti che ci stanno minacciando.

La fallacia costruzionista

C'è una cosa che purtroppo accomuna il piglio innovativo e sanamente provocatorio del Manifesto accelerazionista con la sinistra pleonastica ed è quella che vorrei chiamare la fallacia costruzionista, che è poi l'aporia contro cui si è schiantato, storicamente, il progetto comunista in tutte le sue accezioni. Vo-

glio dire l'idea che la realtà sociale possa essere plasmata sulla base di un progetto consapevole, qualunque ne sia la natura e il modo in cui si è arrivati a definirlo. Se l'idea che un progetto consapevole fosse in grado di condizionare in misura significativa l'evoluzione sociale poteva ancora avere una sua plausibilità rispetto a società piccole e sufficientemente semplici, è categoricamente escluso che ciò si possa applicare alla complessità della società globale. Purtroppo per tutti, il cambiamento sociale ed economico procede sulla base dell'interazione di una miriade di comportamenti e di scelte, i cui effetti sono per lo più imprevedibili, se non in termini molto generali. Neanche con un monitoraggio *high frequency*. E, quel che più conta, sono anche largamente incontrollabili.

Questo è per me un punto decisivo e irrinunciabile. Ci tengo molto, lo considero una sorta di punto archimedeo su cui appoggiare un modo nuovo di guardare al divenire sociale, che faccia leva sul presente per sollevare il futuro all'altezza del nostro sguardo. Credo che non sia possibile perseguire nuovi progetti collettivi di azione sociale senza acquisire, attraverso l'analisi, la piena comprensione di quali siano i fattori che concorrono a determinare il divenire sociale e, più in generale, del modo in cui funziona il metabolismo della società. Vi sono strutture, comportamenti, valori, che sono in larga misura il risultato di un'infinità di azioni ripetute e sedimentate al di fuori di qualsiasi progettualità. Esiste, ritengo, una sorta di DNA

della società che muta solo lentamente e impercettibilmente sulla base di deviazioni dalla norma che il tempo e l'esperienza selezionano e valorizzano. Era, e forse ancora è, compito del conflitto sociale farlo. Talora, il loro assestamento assume la forma di una crisi generale che scuote dal profondo i pilastri che sorreggono e garantiscono la riproduzione della società evitando le pulsioni autodistruttive, che pure esistono e talvolta si manifestano.

Gli autori del *Manifesto* sembrano essere consapevoli, almeno in parte, di questa problematica, tanto che, al *Punto 3.21 (Manifesto: Sul futuro)*, dichiarano esplicitamente: “laddove non possiamo prevedere il risultato esatto delle nostre azioni, possiamo comunque probabilisticamente determinare degli intervalli di risultati probabili”. Il problema è che poi non svolgono tutte le implicazioni che da questa osservazione si riverberano, necessariamente, sull'intero impianto del loro discorso.

I progetti tramite cui gruppi più o meno vasti di persone perseguono determinati obiettivi di cambiamento sociale sono solo una delle forze in campo e, spesso, non tra le più rilevanti, anche nei casi in cui arrivino a coinvolgere fette consistenti di popolazione. Essi possono certamente generare spostamenti, sedimentare nuovi valori, nuove pratiche, nuove regole, ma anche qui, andando al di là, se non addirittura contro quello che l'esplicito disegno originario contemplava. L'eterogenesi dei

fini è una delle caratteristiche sistemiche del mondo sociale in cui siamo immersi. L'esempio più celebre e sorprendente è, forse, quello illustrato da Adam Smith sotto l'etichetta della "mano invisibile". È uno stato di cose difficilmente accettabile da parte dell'*homo faber*, che è riuscito a domare la natura, ma non riesce ancora a domare la società in cui vive.

La vita quotidiana di una società umana è fatta di una miriade di decisioni e di scelte individuali che implicano l'integrazione nel tempo e nello spazio fra i membri che la compongono e una più o meno ampia cooperazione, implicita o esplicita. Solo una minima parte di queste decisioni e scelte è frutto di un accordo preventivo fra gli individui coinvolti e, tanto meno, discende da un disegno condiviso in vista del raggiungimento di determinati fini.

Tutte queste decisioni e scelte vengono assunte in un contesto di regole per la massima parte pregresse e interiorizzate e, in misura infinitamente minore, sulla base di regole che sono il frutto di innovazioni o modifiche, e sotto la pressione di incentivi e disincentivi che queste regole pongono in essere.

In ogni società, il sistema delle regole, che, è bene avvertire, quasi mai è del tutto coerente al proprio interno, è decisivo, come decisivo è il modo in cui le regole vengono fatte valere e altrettanto decisiva è la misura in cui esse vengono sponta-

neamente rispettate e, inversamente, la quantità di coloro che non le rispettano. L'influenza che i singoli, da soli o associati, sono in grado di esercitare sul processo di formazione e attuazione delle regole misura esattamente la quantità di potere che ciascuno detiene per concorrere a determinare i destini della società. È chiaro che il singolo individuo, specialmente se isolato, dispone di un potere di condizionamento infinitesimale, se non nullo, mentre il massimo di potere si trova consegnato nelle mani di coloro cui è istituzionalmente affidato il compito di disegnare e amministrare le regole nonché di coloro che, per ragioni non istituzionalmente previste, si trovano a disporre di un potere di condizionamento estremamente elevato, come è nel caso dei gestori delle gigantesche organizzazioni economiche e finanziarie che dominano la scena mondiale. La partita del potere, in cui si decidono i destini della società, si gioca fra questi attori. Allo stato attuale, l'esito della partita, almeno nel breve periodo, è segnato.

La fallacia costruzionista si annida nei luoghi più impensati. "Potremmo far funzionare il capitalismo per la maggioranza di noi anziché solo per un numero ristretto" (Reich 2015, 21). "Crediamo che qualsiasi post-capitalismo richieda una pianificazione post-capitalista" (*Manifesto per una politica accelerazionista*, 3.8 - *Manifesto: Sul futuro*). "Cambiare il paradigma economico" (Rifkin 2014). In contesti culturali assai lontani, ma con accenti simili, è questo il mito, di origine faustiana, che

aleggia nelle file di una sinistra che, consapevole delle tragiche sconfitte del Novecento, ha abbandonato la prospettiva del rovesciamento rivoluzionario del capitalismo ed è alla ricerca di un obiettivo più realistico e convincente, ma che sempre comporta l'assunto di poter "guidare" la società.

Quando sento parlare di "progetto", di "piano", di "pianificazione" in campo politico e sociale, mi prende subito un senso di sgomento e di preoccupazione, perché so quanto l'esperienza storica ci ammonisca che ogni volta che un gruppo di uomini, comunque ben intenzionati, si propongono di attuare un progetto di cambiamento sociale, di pianificare una trasformazione della società, prima o poi, di fronte a una realtà inevitabilmente recalcitrante, nasce la tentazione di usare un po' di costrizione, un po' di violenza per spingere la realtà ad adeguarsi. I risultati sono ampiamente noti. Credo che nessuno voglia ripetere quelle esperienze, anche se in molti, prima o poi, saranno tentati di farlo, dimentichi dalla storia e abbagliati dall'utopia. Occorre cercare altre strade.

Il problema di oggi non è quello di escogitare un'ennesima "ricetta per l'osteria dell'avvenire", secondo l'ironica espressione di un noto agitatore politico del sec. XIX. Di ricettari è tristemente piena la storia sociale dell'occidente. Nel migliore dei casi sono serviti a decretare la fortuna di qualche intellettuale. Lo pensava anche Tronti: "Premettere il modello di una

società dell'avvenire all'analisi di quella attuale è un vizio ideologico borghese che solo le plebi oppresse e gli intellettuali d'avanguardia potevano a ragione ereditare" (*Operai e capitale* 1966, 19).

Il mito dell'accelerazione

Ma veniamo al senso di ciò che l'uso del termine "accelerazionismo" lascia intendere. Si tratterebbe di una rivoluzione che non va "contro" l'ordine esistente, come fanno tutte quelle che sono state finora concepite e tentate, ma "verso", "non ritirarsi dal processo, ma andare più lontano, 'accelerare il processo'", come indica uno degli incunaboli dell'accelerazionismo (Deleuze-Guattari 1975, 272). Si tratta di una rivoluzione che è pro-attiva rispetto allo stato di cose che intende mutare. Se di rivoluzione si può parlare, se ce n'è una, come si chiedevano, denunciando qualche opportuna incertezza, Deleuze e Guattari. Prudenza che gli accelerazionisti hanno baldanzosamente accantonato.

L'accelerazionismo appare più un capitolo dell'estetica, sulla scia del mito della velocità propugnato dal futurismo italiano, che una nuova prospettiva politica. Vengono in mente le parole con cui Walter Benjamin condanna il futurismo quale

“estetizzazione della politica”, parole non a caso richiamate da un severo critico dell’accelerazionismo (Noys 2014, 17), specialmente quando afferma che c’è una “discrepanza tra l’esistenza di poderosi mezzi di produzione e la insufficienza della loro utilizzazione nel processo di produzione”, che si manifesta nella disoccupazione e nella mancanza di mercati di sbocco e che genera la guerra imperialistica come “ribellione della tecnica” (Benjamin 1966, 48). Non voglio dire, ovviamente, che sia questa la prospettiva in cui si muove l’accelerazionismo, per lo meno nella declinazione “di sinistra”, ma mi sembra evidente che esso poggia su di una analoga mitizzazione della tecnica, con la velocizzazione dei processi che essa provoca. La metafora del lunapark, in cui Benjamin vede una sorta di vaccinazione nei confronti della possibile intossicazione tecnologica della società è al tempo stesso la proiezione dell’esperienza della velocità cui l’umanità è destinata a piegarsi. Ma lui faceva ancora affidamento sul comunismo e sul potere del proletariato.

Del resto, il richiamo dell’accelerazionismo alle “forze produttive della tecnologia”, alla necessità di “liberare le forze produttive latenti”, di “accelerare il processo dell’evoluzione tecnologica”, in quanto “trampolino di lancio verso il post-capitalismo”, ha un accento decisamente mitologico, non certo fattuale. L’incrollabile certezza di poter piegare gli esiti tecnologici dello sviluppo capitalistico a usi socialmente alternativi non poggia su alcuna analisi delle caratteristiche effettive del mon-

do che viene avanti delle macchine animate dall'intelligenza artificiale e tanto meno prende in considerazione le inedite problematiche che esso pone rispetto al rovesciamento possibile del rapporto uomo-macchina. Viene in mente, anche qui, un episodio lontano ma significativo, opportunamente richiamato ancora da Noys (2014, 27): il sogno leninista di un "taylorismo proletario" che, accrescendo la produttività, servisse a liberare tempo per gli operai che avrebbero così potuto partecipare alla costruzione del nuovo regime socialista. Sappiamo come è andata. Ma sappiamo anche che non poteva andare diversamente, perché l'innovazione capitalistica, organizzativa o tecnologica che sia, porta le stigmate del contesto in cui è stata concepita e delle finalità cui deve servire. Oggi siamo di fronte a innovazioni scientifiche e tecnologiche che sostituiscono il lavoro vivo a ritmo accelerato e su di una scala mai vista. Dovremmo gioirne, e invece siamo impegnati a ricercare i modi per evitare che questo lavoro "liberato" si trasformi direttamente in lavoro inutile, in disoccupazione. Problema terribile, cui, temo, non si può neanche tentare di porre rimedio, se non mettendo radicalmente in discussione i dispositivi che attualmente regolano la distribuzione (e la redistribuzione) del reddito e della ricchezza. L'utopia comunista di una società che guida e regola la tecnologia e le macchine è rimasta tale. Resta il fatto che questa è una sfida che va raccolta, anche se non con l'ottimismo dell'intelletto che anima gli accelerazionisti. L'ondata montante della tecnoscienza di origine capitalistica

è attaccabile e la si può costringere, entro certi limiti, a rifrangersi su lidi diversi, dando vita a dinamiche oggi impensabili.

Gli accelerazionisti pongono giustamente l'accento sui mutamenti profondi che il progresso scientifico e tecnologico sta determinando, in particolare, nella sfera del lavoro. Ammalati dall'espansione del *general intellect* di marxiana memoria, non sembrano accorgersi che la faglia critica che spacca il mercato del lavoro mondiale non è quella, storica, fordista potremmo dire, fra lavoro materiale e lavoro intellettuale, ma quella fra lavoro di routine e lavoro non di routine. Ai fini dell'espansione e della gestione del *general intellect*, quello che conta è il sottoinsieme, relativamente ristretto, dei lavoratori intellettuali non di routine e ad alta qualificazione, che rappresentano poco più del 18% della popolazione lavorativa. Più in generale, negli Stati Uniti il lavoro di routine, che rappresentava il 60% circa dell'occupazione a metà degli anni settanta è sceso al 40%, mentre esattamente l'inverso è avvenuto per il lavoro non di routine. Questo ci dice che la nozione di "capitalismo cognitivo", pur cogliendo uno degli aspetti che segnano, attualmente, l'evoluzione del capitalismo globale, risulta decisamente parziale e riduttiva riguardo al quadro economico effettivo. Il capitalismo continua a essere una realtà assai complessa e diversificata, in cui convivono e si combattono dimensioni economiche e rapporti sociali molto diversi. Vi convivono formazioni capitalistiche stratificate, frutto di stagioni diverse e

caratterizzate da dinamiche diverse. Lo spazio fisico e sociale occupato dal capitalismo non è omogeneo, è attraversato da conflitti interni. Il capitalismo è sempre in lotta con se stesso, condannato a quella fatica di Sisifo che è il processo di “*creative destruction*”, di distruzione creatrice, che ne determina l’incoercibile dinamismo. Da questo processo emergono continuamente nuove formazioni capitalistiche, che entrano in conflitto con quelle precedenti. Il filo conduttore è dato dall’innovazione scientifica e tecnologica che continuamente riplasma il *software* incorporato nei processi produttivi e, più in generale, nei processi economici in cui si articola la riproduzione della società. Il “capitalismo cognitivo”, se vogliamo usare questa espressione, definisce semplicemente l’ultima manifestazione dell’eterno processo di distruzione creatrice, che si è installata ai vertici del capitalismo globale. Ciò che la caratterizza è l’applicazione, sempre più estesa e intensiva, della conoscenza ai processi produttivi e finanziari. Prendere la parte per il tutto ed estendere la definizione di “capitalismo cognitivo” alla realtà tutta del capitalismo attuale significa perdere di vista le contraddizioni che lo percorrono, le linee di fuga che continuamente si disegnano, creando spazi di cambiamento che si rischia di non cogliere. Il “capitalismo cognitivo” definisce la tendenza dominante, la forza che distrugge e al contempo crea, ma non descrive necessariamente il capitalismo che avremo. Scommettere sulla possibilità di addomesticare quella tendenza e rivolgerla contro il capitalismo stesso è un’illusio-

ne che può contribuire a perpetuare l'irrelevanza della sinistra. L'ipotesi accelerazionista regge o cade con questa scommessa. L'impressione è che gli accelerazionisti sottovalutino, forse deliberatamente, la solidità, addirittura l'inscindibilità del nesso che lega il progresso scientifico e tecnologico al capitalismo e non si rendano conto di quanto potenti siano gli incentivi radicati nell'economia di mercato. È su questi, in definitiva, che bisognerebbe tentare di agire.

In generale, e in conclusione, mi sembra che l'unico aspetto interessante e promettente dell'approccio "accelerazionista" sia la proposta, certamente innovativa per il pensiero della sinistra tutta, di provare a porsi non solo "contro", ma soprattutto "dentro" i processi di cambiamento indotti dall'innovazione tecnologica. Bisogna muoversi sulla scia delle innovazioni prodotte dalle imprese capitalistiche e tentare di deviarne il corso, di stravolgerne la cifra. Non è un'idea del tutto nuova. È l'idea, ripresa tanti anni fa da Tronti nell'introduzione di *Operai e capitale*, che "le armi per le rivolte proletarie sono state sempre prese dagli arsenali dei padroni". Ma nella proposta "accelerazionista" di accelerare i processi del presente per andare all'assalto dell'avvenire ricompare quella che ho chiamato la "fallacia costruttivista", l'idea che si possano deliberatamente accelerare e guidare i processi sociali in vista di una meta preventivamente e "arbitrariamente" scelta. Rimанiamo chiusi nell'asfittica cucina dell'avvenire. Il presente, come le

sue opportunità, le sue fratture, le sue congiunture, resta fuori della porta.

La cifra del nostro tempo è, indubbiamente, la “legge di Moore” che, a sua volta, è l’inveramento dell’accelerazione che caratterizza il modo in cui la tecnologia e la scienza, con le loro innovazioni, entrano nella nostra vita, modificandone i ritmi e i contenuti e riplasmando la società. L’accelerazionismo, dunque, coglie bene un fattore preminente del nostro destino collettivo, ma gli sfugge, mi sembra, la logica intima dell’accelerazione in atto ovvero l’accumulazione esponenziale: della potenza di elaborazione dei chip, dei dati stoccati in formato digitale. Sono questi i fenomeni che stanno sovvertendo le basi della nostra civiltà, non tanto l’accelerazione tecnologica in sé, che si ripresenta più o meno regolarmente nel corso dello sviluppo economico. Tutto questo avviene sotto il ferreo controllo degli incentivi connaturati al capitalismo e in un regime di sostanziale casualità, nel senso che nessuno progetta e guida in vista di un approdo definito. Sta emergendo, molto probabilmente, una nuova variante della specie umana, l’*homo informaticus*, un uomo che si alimenta di informazioni e rilascia informazioni nell’ambiente in cui vive. Sia chiaro, questa dimensione “informatica” è sempre esistita nella vita dell’*homo sapiens*, ma fino alla rivoluzione digitale la quantità d’informazione che l’individuo era in grado di processare era mediamente assai ridotta e, soprattutto, statica, per non

parlare dell'informazione che a vario titolo, consapevole e inconsapevole, immetteva nell'ambiente, che andava pressoché interamente perduta. Oggi, qualsiasi individuo, dotato degli strumenti informatici più diffusi, è in grado di attingere a un'enorme quantità d'informazione e può processarla per i fini più diversi. Ma, quel che più conta e sorprende, è che una porzione rapidamente crescente dell'informazione che immettiamo nell'ambiente semplicemente interagendo con i nostri simili viene immagazzinata e resa disponibile per gli usi più impensati. Sono i famosi *big data*, che stanno invadendo e rivoluzionando l'ambiente digitale in cui sono ormai immerse le nostre vite. Nel bene e nel male, le nostre vite saranno sempre più condizionare dalla manipolazione di queste gigantesche basi dati. Esse saranno utilizzate per renderci servizi oggi impensabili o per rivoluzionare la fruizione di quelli esistenti, ma potranno essere utilizzate anche per rendere sempre più superflue le nostre scelte, che saranno anticipate da un'intelligenza artificiale capace di leggerle nei nostri comportamenti quotidiani, come il *fast food* automatizzato che saprà già com'è la nostra colazione preferita e ce la consegnerà al tavolo, dopo averla preparata espressamente. O come il medico robotizzato che, avendo immagazzinato tutte le informazioni che riguardano la nostra salute sarà in grado di fare una diagnosi estremamente precisa, confrontando i nostri sintomi con quelli contenuti in un immenso *data base*. Già oggi, con strumenti preistorici, i governi si propongono di monitorare i fattori che determinano la nostra

percezione della felicità al fine di adeguare le loro politiche praticamente in tempo reale. Già oggi, la psicologia sperimentale si ritiene in grado di indicare quali sono gli elementi di contesto suscettibili di spingere (*nudge*) in maniera *morbid* gli individui a compiere le scelte che i governi ritengono più appropriate. È agevole, anche se inquietante, immaginare lo scenario che si materializzerà quando queste politiche potranno avvalersi dell'elaborazione sistematica di gigantesche banche dati. Di più: attualmente, a raccogliere ed esplorare i *big data* sono soprattutto le maggiori imprese a livello globale. Chi deciderà dell'accesso a questi dati e del loro utilizzo? E, inoltre, siamo di fronte all'emergere di un nuovo e drammatico divario fra chi dispone di *big data* e chi no, fra chi può accedervi e chi no.

Sullo sfondo si profila la possibilità che emerga un'altra caratteristica, potenzialmente più dirompente, dell'*homo informaticus*. La millenaria inclinazione dell'essere umano ad associarsi in gruppi potrebbe trasformarsi nell'attitudine compulsiva a connettersi con i suoi simili tramite reti informatiche, sovvertendo il senso universale del vivere in società. Si compirebbe, in tal modo, il processo di polverizzazione della società che si è prodotto nel trentennio dell'individualismo mascalzone che ha accompagnato e favorito l'affermazione del progetto neoliberista. Sarebbe l'interramento della famosa, e famigerata, affermazione di Margaret Thatcher: "*Who is society? There is*

no such thing! There are individual men and women". Una società fatta di individui interconnessi, alla ricerca delle ragioni perdute dello stare insieme.

Di nuovo, penso siano questi alcuni tra i più rilevanti interrogativi posti dall'accelerazione esponenziale della tecnologia informatica, in un mondo in cui la velocità si è imposta all'agire umano sopraffacendone i ritmi. Interrogativi che però l'accelerazionismo non vede o sottovaluta.

Un'altra fallacia si annida, a mio avviso, nelle pieghe dell'argomentazione, quella dell'"avanguardia rivoluzionaria", che anticipa intellettualmente e guida materialmente il popolo; ma di questo un'altra volta. Mi preme solo accennare qualche spunto di riflessione. Non è che l'"avanguardia rivoluzionaria" si ripresenta nelle vesti de "i forti dell'avvenire" o addirittura del "superuomo", riprendendo una suggestione nietzscheana rilanciata tanti anni fa da Deleuze e Guattari in un testo, abbastanza oscuro, che sembra stare molto a cuore agli "accelerazionisti", che lo considerano quasi fondativo della loro impostazione? E non sorgono dubbi sulla compatibilità di questa "linea di fuga" con le aspirazioni democratiche che ancora nutriamo? Visto che siamo in un contesto nietzscheano, viene in mente, inevitabilmente, quel brano di *Al di là del bene e del male*

in cui Nietzsche pone esplicitamente in contrasto gli “uomini dell’avvenire”, i “nuovi filosofi”, i “condottieri”, con la democrazia, intesa come una forma di decadenza dell’organizzazione politica, ma anche di immeschinimento dell’uomo. Non c’è da banalizzare, sono temi rilevanti, ma vedo qui più un viluppo di problemi che un accenno di soluzione.

Note a margine sul tema della velocità e dell’accelerazione

Porre l’accento sull’accelerazione, come fanno gli accelerazionisti, è per certi versi fuorviante, perché induce a trascurare la “qualità” dei processi cui dà luogo lo sviluppo scientifico e tecnologico. In fin dei conti, lo sviluppo economico, in quanto fondato sull’innovazione, è sempre stato “accelerazionista”. Una qualche forma della legge di Moore è sempre stata all’opera. Non è questo il punto. In realtà, l’aspetto decisivo e distintivo della fase attuale sembra essere la velocità che il progresso scientifico e tecnologico consente di raggiungere in determinati campi di azione legati all’elaborazione dei dati, conferendogli un’impronta assolutamente nuova e dirompente: li pone al di fuori della portata delle capacità umane. Crea un mondo artificiale in cui, per la prima volta e su vasta scala, l’uomo non è più padrone, ma succubo delle macchine che ha creato. Si tratterebbe di uno sviluppo esplosivo, che potrebbe costitui-

re “il più grande evento nella storia dell’umanità”, ma essere anche l’ultimo, secondo il drammatico avvertimento lanciato nel 2014 da un gruppo di qualificatissimi scienziati (Stephen Hawking, Stuart Russell, Max Tegmark, Frank Wilczek).

La “singolarità tecnologica” è vicina, ha scritto nel 2005 un controverso futurologo, informatico e scrittore americano, Raymond Kurzweil, per dire che sarebbe prossimo il momento in cui il progresso tecnologico porterà alla realizzazione di un’intelligenza superiore a quella umana che determinerà la fine degli esseri umani. “Siamo alla vigilia di un cambiamento comparabile alla comparsa della vita sulla terra”, aveva già scritto nel 1993 Vernor Vinge, un altro controverso scrittore di fantascienza americano, ma anche matematico e informatico, riferendosi alla stessa tematica. L’esperienza ci insegna quanto le previsioni dei futurologi siano scritte sulla sabbia, ma la traiettoria tecnologica contrassegnata dall’approdo un po’ criptico della singolarità appare quanto meno verosimile e, comunque, ci segnala che ci stiamo muovendo in prossimità della soglia oltre la quale si delinea un futuro veramente sconosciuto. Per la prima volta nella sua storia millenaria, l’umanità si troverebbe privata di ciò che più profondamente ha caratterizzato la sua evoluzione: l’appropriazione progressiva della conoscenza e il crescente controllo, mediato dalla tecnologia, sull’ambiente in cui vive. È una prospettiva solo apparentemente in contrasto con quella delineata sotto l’etichetta di *antropocene* e che, in

realtà, potrebbe saldarsi con essa. In entrambi i casi, non disponiamo, attualmente, degli strumenti culturali, e tanto meno politici, per affrontarle. E non ce li dà, certamente, l'ingenua fantasia accelerazionista.

Un'accelerazione negativa: excursus sul lavoro

Negli Stati Uniti, il terzo millennio si è aperto con un decennio in cui non sono stati creati posti di lavoro nuovi. Non era mai successo. I decenni precedenti avevano sempre portato in dote, in media, un 20% di incremento dell'occupazione. Ma non è tutto. Fra il 1998 e il 2013, le ore lavorate nel settore privato dell'economia sono rimaste sostanzialmente invariate: 194 miliardi. Nel frattempo, la popolazione è cresciuta di 40 milioni di persone; il prodotto del medesimo aggregato di imprese è cresciuto del 42%. La disuguaglianza economica ha continuato a crescere, raggiungendo livelli che non si vedevano dagli anni venti. Il lavoro, dopo i fasti del primo trentennio post-bellico, è tornato a essere un problema. È la questione centrale, oggi. E, come sempre, tocca alla società, non al capitalismo, trovare la soluzione.

Proviamo a schematizzare. Chiamiamo lavoro l'attività attraverso cui l'uomo crea le condizioni della propria sopravviven-

za e di quella della propria specie. C'è stata, nella notte dei tempi, un'età in cui il lavoro era nella disponibilità immediata del singolo individuo. Questi, anche in piena solitudine, sapeva cosa doveva fare per procurarsi il cibo e per proteggersi dai pericoli e dalle avversità e applicava le sue energie per farlo. La ricompensa era, appunto, la sopravvivenza e la possibilità di riprodursi. Da quando l'uomo ha cominciato a vivere in società il lavoro è diventata un'attività sociale, mediata dai rapporti sociali. Il lavoro non è già nella disponibilità diretta e immediata del singolo, ma è soggetta a una qualche forma di cooperazione sociale e richiede che l'individuo entri in relazione con altri uomini e si assoggetti alle regole che le forme di cooperazione impongono. Il lavoro diventa il perno e il fondamento dell'essere sociale dell'individuo e, nel contempo, lo rende dipendente dalle relazioni sociali entro cui l'attività lavorativa si svolge. L'uomo, ora, dipende dal lavoro, la sua sussistenza dipende dal lavoro. L'evoluzione economica della società o, più esattamente, l'evoluzione delle condizioni economiche che rendono possibile la riproduzione sociale si identifica, in larga misura, con l'evoluzione delle condizioni che determinano l'accesso al lavoro e le modalità della sua esecuzione. Il processo è passato attraverso una serie di fasi, segnate, in particolare, dal cambiamento tecnologico. Non è questa la sede per ricostruirle.

Oggi sappiamo che uno dei fattori che condizionano l'accesso al lavoro è il grado e la qualità delle conoscenze possedu-

te. È questo il fattore che sempre più determina la struttura del mercato del lavoro e plasma la gerarchia dei lavori, la quale, a sua volta, determina a quale lavoro si può aspirare di accedere sulla base di un determinato livello di conoscenze. Il mercato del lavoro, a livello globale, è oggi investito da due forze, due spinte tendenziali, che principalmente ne determinano la struttura. Da una parte, vi è la spinta poderosa della globalizzazione che sta provocando una forzata, e dolorosa, ricollocazione della forza lavoro mondiale, guidata dai differenziali del costo del lavoro nelle diverse aree economiche del mondo. I mercati del lavoro nazionali e regionali possono essere rappresentati come un gigantesco sistema di vasi comunicanti in cui è in corso un faticoso riequilibrio dei costi salariali, che prende tempo e provoca disagi sociali non indifferenti. Nell'industria cinese i salari sono aumentati del 10% annuo fra il 2000 e il 2005 e di circa il 20% fra il 2005 e il 2010, mentre il governo cinese ha fissato l'obiettivo di una crescita del 13% annuo del salario minimo fino al 2015. Questo processo ha un termine, anche se non esattamente prevedibile e si concluderà con la creazione, virtualmente, di unico mercato globale del lavoro. Non durerà, come non dura alcun assetto produttivo e distributivo sotto il regime capitalistico. Ma questa è la direzione in cui stiamo andando.

Dall'altra parte, vi è la spinta, sempre più poderosa e accelerata, dell'innovazione tecnologica che incorpora nei proces-

si produttivi dosi massicce e crescenti di conoscenza. Sempre più, le operazioni produttive sono affidate ad algoritmi che non hanno bisogno di intervento umano, se non al momento della loro progettazione (almeno per ora). Non si tratta solo di operazioni materiali, che implicano attività fisiche, ma anche di operazioni astratte, che implicano attività intellettuali. Il lavoro umano, in entrambe le sue forme di estrinsecazione, fisica e intellettuale, è sempre più efficacemente sostituito dall'azione delle macchine, con riduzioni esponenziali dei costi. Le macchine diventano sempre più "pensanti" e l'uomo deve solo assisterle. Per ora pensano solo quello che gli si impone di pensare, attraverso algoritmi che sostituiscono determinati passi del pensare. Ma il momento in cui si renderanno autonome anche nel pensare, nel senso che costruiranno da sole nuovi algoritmi, non è lontano.

Il mondo vagheggiato da Marx e poi ancora da Keynes, un mondo in cui la maggior parte del lavoro che serve alla riproduzione degli uomini e della società viene fatto da macchine e gli uomini vedono ridursi drasticamente il tempo di vita che devono dedicare al lavoro, si avvicina pericolosamente. Pericolosamente perché sono, viceversa, tremendamente lontane, non si vedono, le istituzioni per gestire un mondo in cui il tempo di lavoro necessario si riduce drasticamente, potenzialmente fino a zero, ma la capacità dell'uomo di procurarsi i mezzi di sussistenza e tutto ciò che un immenso apparato produttivo

gli offre, è, paradossalmente, legata proprio al lavoro necessario. E questo paradosso ne genera un altro, ancora più terribile: il tempo liberato non contiene alcuna libertà, ma solo un'intensificazione del bisogno. Più il progresso scientifico e tecnologico trasfuso nel sistema delle macchine libera il tempo di vita dell'uomo dalla costrizione del lavoro e più l'uomo si impoverisce.

Le implicazioni potenziali sono decisamente sconvolgenti o intriganti, a seconda della "filosofia" che seguiamo. Se viene meno l'esigenza di utilizzare il lavoro umano per mandare avanti la produzione di beni e servizi, viene meno anche il fondamentale meccanismo di attribuzione del potere di acquisto, che, a sua volta, è il presupposto basilare perché possano esistere e funzionare quelle istituzioni caratteristiche della nostra società che sono i mercati. Si creerebbe una sorta di paradossale cortocircuito. Davanti a una crescente possibilità tecnica di produrre beni e servizi in quantità virtualmente illimitate, non vi sarebbe più la strumentazione necessaria per distribuirli a coloro che ne hanno bisogno o li desiderano. Di nuovo, dobbiamo riconoscere che si profilano scenari di fronte ai quali siamo del tutto disarmati.

Siamo di fronte, oggi, a un sistema produttivo che è sempre più permeato e condizionato dall'inarrestabile accelerazione della tecnologia digitale e che presenta due caratteristiche po-

tenzialmente distruttive. Da un lato, il fatto che la proprietà del capitale tecnologico accumulato viene a trovarsi nelle mani di una ristretta cerchia di persone che si appropria anche dei profitti che esso produce. Dall'altro, la crescente disuguaglianza economica che spacca sempre più nettamente la società, dissolvendone il corpo centrale che era stato finora il fondamento e il baluardo della democrazia. Il popolo dei colletti bianchi che, nel bene e nel male, ha segnato la storia delle democrazie novecentesche, sembra in via di scomparsa perché reso superfluo dalla superiore "intelligenza" delle macchine. L'intelligenza artificiale, il *machine learning* (apprendimento automatico), il *cognitive computing* (computer cognitivo), il *genetic programming* (programmazione genetica), stanno letteralmente risucchiando il contenuto informativo di molte attività lavorative, "svuotando" il patrimonio professionale degli individui, specialmente quello basato sulla conoscenza. La cosa inquietante è che le macchine utilizzano queste conoscenze infinitamente meglio di quello che finora hanno fatto gli esseri umani. Ma c'è un'altra cosa inquietante: la potenza di elaborazione di queste macchine è, al momento, nella disponibilità di un numero assai ristretto di persone. L'accelerazionismo sembra essere consapevole di questi problemi, ma non ha nulla di veramente significativo da dire in proposito.

È chiaro che di fronte a questi processi di sovvertimento tecnologico e, prima ancora, cognitivo, la nostra società è di-

sarmata; il suo apparato istituzionale o, se si preferisce, il suo software è del tutto inadeguato per trattare i problemi che ne derivano. C'è bisogno di ridisegnare valori e istituzioni idonei a incorporare nel metabolismo sociale queste esplosive innovazioni. La domanda cruciale potrebbe essere: Come si fa a fare in modo che il tempo di lavoro liberato dall'avvento delle macchine intelligenti non svanisca nella disoccupazione, ma diventi tempo disponibile, tempo riconquistato alla vita di ciascuno? Domanda non nuova, quasi banale. Ma la risposta non è data. *Hic Rhodus, hic saltus*. Chi vuole davvero confrontarsi con il problema centrale della modernità al crepuscolo, è a questa domanda che deve trovare una risposta. Ammesso e non concesso che si possa accelerare deliberatamente il processo di innovazione che qui ci sta portando, non è l'accelerazione in sé la risposta. La risposta si nasconde nel mistero profondo delle pulsioni che di tanto in tanto spingono gli esseri umani a ricercare nuove forme di cooperazione, dando vita a nuove istituzioni sociali. Ma oggi viviamo in tempi oscuri: le forme di cooperazione si stanno pericolosamente disgregando, dissipando quel velo di fiducia che finora ha tenuto insieme le nostre società. Anche qui è in atto un'accelerazione progressiva, che si affianca a quella celebrata dagli accelerazionisti, ma riguarda processi distruttivi, processi che chiudono, e non aprono, il nostro futuro.

Il mondo che abbiamo di fronte assomiglia molto a quel-

lo immaginato, più di sessanta anni fa, da un geniale scrittore americano ventinovenne, Kurt Vonnegut. Un mondo in cui dominano le macchine e gli uomini si dividono in due categorie sulla base di una sorta di quoziente di intelligenza: quelli che hanno a che fare con le macchine, la classe dominante, e quelli che, espropriati della loro intelligenza e capacità lavorativa dalle macchine, vivono in condizioni di mediocre sopravvivenza. La domanda davvero pertinente potrebbe allora essere non “Cosa fare?”, ma “Perché in sessant’anni non siamo riusciti a fare niente?” Nel momento di massima accelerazione del fordismo, fu lo stesso Ford a porre e “risolvere” il problema, raddoppiando la paga dei suoi dipendenti perché fossero in grado di comprare le auto sfornate dalle sue catene di montaggio. Chi farà oggi la parte di Ford?

In realtà, il problema è assai più complesso. Come spesso avviene nelle cose che riguardano la società, vi sono almeno due risposte: una massima e una minima. C’è il fondato sospetto che, ammesso e non concesso che si faccia qualcosa di sufficientemente generale ed efficace in tempi brevi, la soluzione che prevarrà sarà quella minima. La soluzione massima implicherebbe che ci ponessimo il problema di come deve governarsi una società in cui il progresso scientifico e tecnologico sta riducendo il ruolo del lavoro umano diretto a una quantità percentualmente trascurabile. Il fatto nuovo e dirompente, cui la nuova ondata di innovazioni tecnologiche ci pone di fronte,

è che il mito della liberazione degli uomini dal giogo del lavoro e della fatica fisica sta diventando tendenzialmente realtà. Ci stiamo avvicinando asintoticamente al momento in cui tutto il lavoro necessario alla riproduzione materiale dell'umanità potrebbe essere effettuato da sistemi di macchine. La ricchezza collettiva potrebbe essere rappresentata non dalla massa di beni e servizi resi annualmente disponibili e dalla corrispondente quantità di mezzi di pagamento necessaria per acquistarli, ma dalla quantità di tempo libero. Il problema è: in base a quali criteri, tramite quali istituzioni, si potrebbe determinare la ripartizione della quantità di tempo disponibile? Anche su questo tema ci sono proposte che provengono da una famiglia di idee assai prossima, quella elaborata sotto le etichette del "citizen's dividend" o del "quantitative easing for the people". Ma siamo qui in un campo di ipotesi e soluzioni che non sembrano rientrare nell'ambito di ciò che è realizzabile a breve termine.

La soluzione minima consiste nell'adozione di una delle tante proposte avanzate per attribuire un reddito (minimo) di base a tutti coloro che, per una ragione o per l'altra, non riescano a procurarselo sul mercato oppure, in una versione estensiva, a tutti indistintamente. Sono ampiamente note, e discusse, le controindicazioni di queste due versioni della soluzione minima. A parte tutte le considerazioni sulle possibili conseguenze sul sistema di incentivi che muove le scelte uma-

ne, ne indico qui solo una di carattere generale, che è comune a tutte le altre: ognuna delle soluzioni proposte implicherebbe una, più o meno ampia, socializzazione della ricchezza. E questo è un problema cui nessuno, fino a oggi, ha trovato una risposta men che utopica.

Non è questa la sede per ragionarci sopra. È sufficiente, per il momento, ribadire che di qui passa la ricostruzione di un ordine sociale ed economico accettabile, che faccia i conti con le derive dirompenti e insostenibili illuminate dalla crisi generale degli ultimi anni.

Cyber Forum Fantasie accelerate

@ Academia.edu

(dicembre 2015-gennaio 2016)

Introduzione

Paolo Davoli: Sono il curatore del progetto «Moneta, rivoluzione e filosofia dell'avvenire» e in questa veste ho ospitato di comune accordo con Lapo Berti il suo intervento all'interno di questo spazio che utilizziamo per promuovere i materiali che assembliamo sotto il *moniker* di Obsolete Capitalism.

Ringrazio Lapo per la sua disponibilità al confronto e per lo sforzo prodotto sia nel testo critico che nella volontà di sperimentare nuove forme di dialogo e di pensiero. Il mio intervento sarà distribuito sul testo sotto forma di post strettamente tematici per enucleare i punti di convergenza e i nodi di differenziazione tra i due 'universi' che esprimiamo, mantenendo un confronto che non si esaurisca solo nella suggestione del testo, ma che lo 'buchi', entrando e uscendo dallo scritto e dal libro....

Per promuovere scambi di idee e riflessioni sul tema «accelerazionismo» e «futuro della sinistra», in accordo con l'autore Lapo Berti, in qualità di curatori dell'e.book «Moneta, rivolu-

zione e filosofia dell'avvenire»; il testo di Lapo Berti «Fantasie accelerate» - riflessione politica ed economica scaturita dalla lettura del «Manifesto per una politica accelerazionista» di Williams e Srnicek - sarà infatti inserito nell'opera collettiva a cura di Obsolete Capitalism in uscita il prossimo anno. Il «Manifesto per una politica accelerazionista» è stato pubblicato da Ombre Corte, 2014, in un volume a cura di Matteo Pasquinelli «Gli algoritmi del capitale», di cui consigliamo la lettura (si può scaricare il testo al seguente indirizzo: https://www.academia.edu/7953140/Algoritmi_del_capitale_Accelerazionismo_macchine_della_conoscenza_e_autonomia_del_comune)

L' e.book intitolato «Moneta, rivoluzione e filosofia dell'avvenire» svolge una critica serrata ma costruttiva al progetto filosofico-politico «accelerazionista di sinistra», così come si definiscono gli autori Williams, Srnicek, Pasquinelli e altri neo-marxisti irregolari, eterodossi, riuniti nel libro «Gli algoritmi del capitale». Il ritornello del libro è il seguente: Nietzsche, Klossowski, Deleuze, Guattari e Foucault sono i teorici paradigmatici dell'accelerazionismo del XIX e XX secolo, pur nelle rispettive differenze biografiche, politiche e filosofiche. Essi hanno formato una *Rizosfera* di senso destinata a trasformare la pragmatica delle nostre esistenze. Attraverso una nuova concezione della dromologia come logica della velocità, ispirata dal lavoro teorico dell'urbanista Paul Virilio, gli autori dell'opera vogliono contribuire a ripensare e ridefinire la concezione dominante in alcune coppie concettuali quali democrazia/poli-

tica, moneta/economia, rivoluzione/filosofia, velocità/spazio, tecnologia/agire macchinico.

Sulle lotte locali

Letizia Rustichelli: Ciao a tutti, sono Letizia e mi occupo di testi, editing e traduzioni per il collettivo Obsolete Capitalism. Sono di parte, quindi. Vorrei esprimere una riflessione comune, uscita da un confronto 'serio e amichevole' con alcune persone che lavorano, o meglio militano, in alcuni resistenti centri sociali che stanno elaborando la proposta accelerazionista del manifesto - che per comodità riassumo con l'acronimo MPA. Questi ragazzi, svegli, acuti, interessati al confronto su temi 'inattuali' quali rivoluzione, accelerazione, democrazia diretta, autogestione, tempo e lavoro, sono contrariati dal MPA. Lo ritengono un attacco ingiusto alle loro pratiche di lotta e liberazione. Si trovano dalla parte sbagliata della lotta: sono dei «folks» della politica orizzontale. Sono uno dei bersagli politici del MPA. Alla luce di quanto espresso sia da MPA, sia da Lapo - in uno dei suoi pochi punti di contatto con Williams e Srnicek - davvero riteniamo l'orizzontalità e il localismo di Rete degli «avversari» da combattere, o comunque una sinistra di lotta da superare in quanto inefficace? A volte, si insinua nel mio pensiero che il MPA è parte della sinistra, alla quale si richiama anche Lapo, disdegnino un certo tipo di lotta e di impegno sul territorio che si è sviluppato in Occidente - frutto anche ma non solo del lascito filosofico di Foucault, Guattari e Deleuze.

C'è come un tema neo-egemonico nel MPA che mi preoccupa: non vorrei che i richiami evidenti alla contrapposizione con il neoliberismo sfociassero in un nuovo 'spirito' da partito di massa che guida il demos con l'aiuto del progresso accelerato scientifico e tecnologico. Un PC o un Labour hi-tech. Ultima riflessione: la parte più convincente dell'intervento di Lapo è quella sul lavoro/accelerazione negativa. Però sia nel caso di MPA che di Lapo questa riflessione è vergata troppo al maschile: le donne vivono da sempre una vita accelerata, al limite della sopravvivenza. Hanno accelerato lo stress piuttosto che il processo! Prima di porci nella solita riserva indiana del 'femminile' perché non pensare da subito, cioè rapidamente, a una dimensione non di lavoro pieno, saturo ma di lavoro a intermittenza, dove anche la pausa, la sospensione, la non forzata adesione al lavoro come progetto di vita possa avere una sua dignità e una sua forza? Perché non rovesciare il concetto di lavoro? Su questo aspetto, mi attendo sì, una rivoluzione. Non solo dalle donne, ma da tutte le aree di pensiero della sinistra, più o meno accelerate. Facciamo del «post-work», del lavoro patchwork, una forza e non una debolezza. Non prendetelo come un elogio del precariato diffuso, perché non lo è: si tratta di ripensare il lavoro e il progetto di vita che s'interseca con esso. E' più una sollecitazione a pensare e ad agire come Torvalds e la prassi di GNU/Linux. Pensare e agire a Rete come può conciliarsi con chi ancora pensa in termini di occupazione fissa, sindacato, partito espressione di una classe e

altro ancora? Cerchiamo una connessione, un rapporto tra chi vuole organizzare e chi vuole scivolare? o sono/siamo opposti?

Grazie ancora a Lapo per il suo intervento e per lo spazio di discussione che ha creato con il suo pensiero e la sua azione.

*** *Sui finanziamenti a una nuova infrastruttura politica* ***

Giuseppe Allegri: Vi ringrazio assai di avermi incluso in questo, per me, fondamentale dibattito, anche alla luce della prossima traduzione italiana del libro di Paul Mason, *PostCapitalism*. Mi riservo di intervenire con più calma sul gran bel saggio di Lapo, davvero denso, potente e problematico. Faccio un intervento da “piedi scalzi”, da impoverito ricercatore indipendente, da sempre sensibile alla questione del *basic income* e alle formulazioni di pensieri e pratiche per le attività indipendenti, oltre la società salariale (dai comunardi ai movimenti femministi, a Gorz, Debord, Pateman, Gruppo Krisis, etc.). Ai tempi della prima lettura che avevo fatto del MPA il profilo che più mi aveva interessato era quello di far saltare nella mente dei “sinistrati” il *clivage* dentro/fuori, indie/mainstream, orizzontalità/verticalità, apocalittici/integrati, soprattutto a partire dalla necessità di attraversare tutte le piattaforme del capitalismo digitale per trovare consensi e sostegni in percorsi di formazione culturale (e latamente politica), condivisione e

diffusione di saperi e pratiche di una possibile sinistra accelerazionista. Insomma la tesi 20 della terza parte del manifesto (copiata sotto), che mi pare alluda alla necessità di fondare istituzioni in grado di socializzare le ricchezze, tutelare autonomia individuale e cooperazione sociale contro la potenza estrattiva delle piattaforme oligopoliste del capitalismo finanziario. Questo mi pare il più rilevante messaggio del MPA: servono “nostre” istituzioni per quel lungo interregno che il Marx del Frammento e il Keynes delle “prospettive economiche per i nostri nipoti” anticiparono e che probabilmente noi stiamo cominciando a vivere (anche dal punto di vista di quella mentalità abituata da millenni alla “maledizione di Adamo”, riguardo alla progressiva diminuzione della “quantità di lavoro salariato tradizionale” disponibile. Con un sorriso ricordo André Henry, Ministro del Tempo libero nel primo governo socialista dell’epoca Mitterand, 1981). A presto con più calma spero e grazie ancora per la discussione.

“tesi 20 MPA. Per raggiungere ognuno di questi obiettivi, a livello più pratico riteniamo che la sinistra accelerazionista debba pensare più seriamente ai flussi di risorse e denaro necessari alla costruzione di una nuova ed efficace infrastruttura politica. Al di là della formula del people power e dei corpi nelle strade, abbiamo bisogno di finanziamenti, sia da parte di governi che istituzioni, think tank, sindacati o singoli benefattori. Riteniamo che la localizzazione e l’indirizzamento di tali flussi di finanziamento sia essenziale per iniziare a ricostruire una effi-

cace ecologia delle organizzazioni della sinistra accelerazionista.” (cfr. Algoritmi del capitale - Srnicek, Williams . Manifesto per una politica accelerazionista)

Paolo Davoli: Ringrazio Giuseppe Allegri per il suo intervento e per il prezioso suggerimento riguardante ‘Postcapitalismo’, il libro di Paul Mason in uscita nel 2016 per i tipi del Saggiatore. Allego a questo proposito l’articolo di Mason, L’era del postcapitalismo, uscito su The Guardian, tradotto in italiano da Internazionale lo scorso settembre 2015: http://www.ilsaggiatore.com/wp-content/uploads/2015/11/2015_09_25-internazionale-mason.pdf

L’argomentazione di Mason è della massima importanza, riguardo i temi che stiamo sviluppando nel Forum, e va sicuramente affiancato al testo critico di Lapo Berti, al testo di Vignola-Baranzoni sull’Antropocene, nonché al libro curato da Pasquinelli che stiamo commentando, per formare un’unica costellazione di senso.

Paolo Davoli: Caro Giuseppe, ti rispondo sulla tesi 20 di Srnicek/Williams e, in generale, sul discorso organizzativo. Per quanto riguarda la tesi 20: in prima battuta, la lessi come la più bizzarra delle tesi proposte. Ma come, mi dissi, MPA getta il guanto di sfida al perfido capitalismo finanziario, e poi chiede - a una parte del sistema - dei finanziamenti per combatterlo, o per contrastarne l’egemonia? Mi sembrava un implicito invito

al ‘manufactured dissent’ - il consolidato mix ‘corporate’ anglosassone di ONG/centri di ricerca indipendenti/charities/organizzazioni trasversali - che è una pratica consolidata, specialmente negli Stati Uniti, e che recentemente è stata evidenziata su The Guardian da Nafeez Ahmed (2014) - il suo blog di giornalismo investigativo Insurge Intelligence lo trovate a questo indirizzo <https://medium.com/insurge-intelligence> - per la presunta doppiezza del finanziamento targato M.D.

Dietro a questi lauti finanziamenti ai movimenti di protesta, dagli anti-globalisti a OWP, Ahmed suggerisce ci sia una precisa strategia ‘sistemica’ in merito allo sviluppo e allo studio di un modello empirico riguardante le dinamiche di mobilitazione e contagio fra i movimenti di protesta. Si finanzia per controllare, più che fomentare. Il progetto preparato dai vari enti più o meno governativi e dai think tank di accademici USA «determinerà “la massa critica (*tipping point*)” dei “contagi” sociali studiando le loro “tracce digitali”»: Deleuze l’avrebbe chiamata un’«assiomatica di controllo», quanto mai sinistra.

Oppure, come ha scritto Luciana Parisi, un’«assiomatica dinamica e interscambiabile», aperta al calcolo delle contingenze. Il filosofo-viralista Tony D. Sampson avrebbe catalogato questa strategia di sistema come un perfetto esempio di ‘teoria del contagio’ nell’Era dei Network. A una seconda lettura, la «nuova ed efficace infrastruttura politica» del MPA mi pare molto meno preoccupante, e più in sintonia con quel carattere ‘accademico’ e ‘neo-egemonico’ che il MPA non riesce a celare

fin dalle prime righe del suo manifestarsi. La tesi 20 rientrerebbe nel grande solco, peraltro molto affollato, delle organizzazioni di sinistra votate all'episteme socio-politica: una sorta di Mont Pelerin Society 'rossa', se mi è concessa la battuta. Se si deve attraversare il deserto - e qui mi richiamo alla suggestione del «percorso lungo e accidentato» di Lapo (pg.3) e alla «fondazione di nostre istituzioni» che abbiano come obiettivo il contrasto all'estrazione di valore del capitale, come hai scritto nel tuo intervento iniziale - io suggerirei di partire dal «wiki wiki web» cioè da un lavoro 'digitale-culturale' di lunga prospettiva che abbia il suo cuore nelle istituzioni «wiki» che raccolgono dal basso e dalle minuzie, con l'etica della condivisione (sharing), delle risorse di massa (crowdsourcing), delle culture di rete (network theory), con l'obiettivo del reperimento di massa dei fondi (crowdfunding) attraverso donazioni, con tetto massimo poche migliaia di euro, per evitare fastidiosi lasciti bi-partisan del mondo 'corporate'.

Da Wikipedia a Wikileaks, il mondo della cultura digitale non è rimasto a guardare: si è mosso con la prestanta e la tracotanza delle forze giovani. Assange e Wales hanno saputo coniugare - finora - il piano dell'organizzazione e il piano delle intensità: sedimentano saperi e fughe, elaborano grandi lentezze e ultra-velocità. Sono organizzazioni acefale con leadership partecipate, rivoluzionarie come metodo e non come mezzo; né dentro, né fuori ma «in mezzo», giusto per uscire dal clivage... Anche il wiki avrà (ha?) le sue magagne, ma la

sua forza-forma è dirompente, vitale. Forse è qui il «common» del futuro: un wiki-common... Per rimanere nel solco del tuo intervento, Paul Mason, nel suo 'Postcapitalism', offre Wikipedia come paradigma della società del futuro imminente post-finanziario. Proprio perché siamo in ambito 'accelerazionista', sarebbe più che lecito - e altamente democratico - il ricorso al wiki-world: «wiki» nella lingua delle Hawaii significa rapido, super-veloce. L'accelerazionismo socio-politico troverebbe il suo 'movimento', il suo 'ritmo', nella logica digitale «wiki»... Perché non provare ? Meglio il «Wiki Thought» - il pensiero del Comune Accelerato - che la «Thought Police» (Orwell, 1984) - la psicopolizia delle élite globali!

Letizia Rustichelli: Un'interessante infografica sul Post-capitalismo postata da Edmund Berger @ D.I.U., un blog americano molto vicino alle nostre posizioni. Mancano alcuni nomi di eminenti post-capitalisti, ma è interessante notare come si muove il *P2P movement* e i temi che presenta: <https://deterritorialinvestigations.wordpress.com/2016/01/16/mapping-post-capitalism/>

Di Edmund Berger segnaliamo il saggio 'Grungy Accelerationism' che verrà pubblicato, tradotto nella nostra lingua, nell'e.book 'Moneta, rivoluzione e filosofia dell'avvenire', insieme ai testi di Lapo Berti, Paolo Vignola, Sara Baranzoni e *Obsolete Capitalism*:

<https://deterritorialinvestigations.wordpress.com/2015/10/03/grungy-accelerationism/>

Lapo Berti: È una piacevole sorpresa scoprire che anche Giuseppe, come me, trovi che la tesi forse più stimolante del MA sia quella in cui si indica la necessità di trovare risorse finanziarie e organizzative per dar vita a un’”infrastruttura politica”, che io interpreto come la necessità riconosciuta di attrezzarsi, con il gusto bolscevico per la maggioranza avrebbe detto Tronti, per riconquistare un’egemonia culturale senza la quale non si va da nessuna parte.

Progetto alto e ambizioso, ma è anche il minimo, se si vuole uscire dal ghetto dei “sinistrati” e combattere in campo aperto. Condivido anche l’accento al lavoro di Mason come possibile terreno di una discussione che sarebbe bello affrontare insieme. Mason mette sul tavolo gran parte degli ingredienti che ritengo necessari per comporre una visione che renda maneggevole la realtà attuale. Ma la ricetta con cui li combina non mi convince. Mi pare sia inquinata da un eccesso di ottimismo della volontà, un’inclinazione che troppe volte ha fatto male agli esploratori di nuovi territori della sinistra. A maggior ragione dovremmo discuterne, con tutta la passione e il sapere di cui siamo capaci.

Giuseppe Allegri: Cari, scusate la latitanza, ma grazie davvero per la ricchezza di spunti e riferimenti che proponete!

E potente il «Wiki Thought», caro Paolo, seppure io sia antropologicamente un “lentone” (e si vede da quanto tempo ci metto a rispondere), scusa ancora. Hai molta ragione caro

Lapo sull'eccesso di ottimismo di Mason, ma, come sai, sono sempre stato attratto dagli estremisti ottimisti (dal buon Toni, in poi ;-)... Invecchiando, e precipitando nella peggior prosa possibile, in realtà, mi accorgo dell'assenza totale di uno spazio di formazione "abitabile" fuori dalle secche del *mainstream* da élite globali, dalle difficoltà immense dello squalificato, depressivo e faticosissimo pubblico (almeno italiano) o dal marginalismo autoreferenziale delle sette (anche del radicalismo estremo, che discettano del microframmento *radical*) e lo vedo, sulla pelle di mia figlia ventenne alla quale tutto consiglierei tranne che fare una qualsiasi università pubblica italiana (non possiamo certo permetterci una privata, piuttosto che straniera o all'estero; ma lo stesso si pone per il più piccolo, dove i suoi amici che saranno classe dirigente, già vanno in scuole private, prevalentemente svizzere, francesi, tedesche, inglesi), per questo mi pongo, certo troppo in ritardo e probabilmente continuando a guardare il mio ombelico, nella miseria in cui sono, il tema centrale di quella tesi 20, perché penso che sul quel versante siamo in ritardo di 40 anni, soprattutto in Italia che, mi rendo conto, è forse il posto più arretrato del Continente, dove la miseria di una classe dirigente provinciale, si unisce al peggior "professorame" *mainstream* (e che per recuperare, sui processi formativi, ce ne vorrà di tempo)... ma spero davvero che l'ipotesi discussione intorno alla traduzione di Mason possa essere una piccola occasione, anche per mettere a tema la formazione delle felici classi dirigenti e delle pericolose classi

subalterne! A presto con più calma e grazie ancora per tutto (anche a Letizia per i preziosi link!).

Letizia Rustichelli: Lo studente italiano è uno studente europeo: la scala è maggiore, la distanza, riducibile. Non solo l'ambiente universitario si sta attrezzando ad accogliere e a scambiare studenti e docenti europei ma anche la scuola secondaria. Tramite gli *exchange students program* i giovani possono vivere esperienze didattiche diverse che offrono loro la possibilità di vivere e apprezzare una idea di scuola differente, maggiormente legata all'idea di società e dei valori che la improntano quali libertà, politica, equità, integrazione e solidarietà. Alla tesi 20 quindi opporrei, o meglio aggiungerei, che la sinistra accelerazionista non solo “deve pensare più seriamente ai flussi di risorse e denaro necessari alla costruzione di una nuova ed efficace infrastruttura politica”, ma vedere il cittadino del domani, cioè colui che dovrà far parte del “*people power*”, come un cittadino slegato da un singolo territorio, abitante di spazialità ed esperienze migrabili.

*** *Nietzsche e accelerazionismo* ***

Paolo Davoli: Su Nietzsche. Capisco le perplessità su Nietzsche: qui la divergenza tra noi è evidente, ma chi è abituato alle differenze, sa come convergere e contaminarsi.

Questo forum può essere uno dei luoghi, non il solo, di chiarimento su Nietzsche. E' un peccato che la sinistra, genericamente intesa, rimanga refrattaria al pensiero tellurico di

Nietzsche. Alcuni pensatori dichiaratamente nazisti sono stati recuperati e assimilati a sinistra, seppur con emicranie e qualche pallore: Heidegger e Schmitt su tutti. Sono diventati «organici» ad alcune varianti politiche del pensiero di sinistra. Anche se si trattava di nazismo conclamato, consapevole, puro al 100%.

A Nietzsche, pensatore non riconducibile al nazismo, per vari motivi, non viene perdonato alcunché. Qualsiasi frammento o aforisma viene deglutito crudo, «à la lettre», per non essere risparmiato dall'esegesi ideologizzata: Nietzsche resta inassimilabile a una «certa» sinistra. Nulla è valso a recuperarlo: né il lavoro esegetico del comunista Montinari, né i cinquanta volumi dell'edizione critica Colli-Montinari, né il Nietzsche francese de-nazificato degli anni Trenta, Sessanta e Settanta del secolo scorso e nemmeno il Nietzsche «debole» di Vattimo. La patina di pensatore reazionario, proto-nazista, razzista, anti-semita, gli rimarrà appiccicata «sine die» perché perpetrata generazione dopo generazione. Ricordiamo che Nietzsche, nella «sua» DDR, fu bollato come «Staatsfeind», nemico di Stato. Ogni generazione ha il suo Lukács, il fustigatore rosso: a noi, più modestamente, son toccati Ferraris, il conservatore mite e Losurdo e figli, gli ortodossi focosi. Contro Nietzsche è stata intentata la più grande operazione di de-bunking intellettuale di sempre: il Pensiero Unico ha pur sempre i suoi funzionari all'opera.

La vulgata odierna è la seguente: non solo si può addebitare

a Nietzsche il Libro Nero del nazismo, ma addirittura il Libro Nero della Globalizzazione Capitalista.

Nietzsche «colpevole», Nietzsche «processato», anno dopo anno. Pazienza. Lungi da noi ogni martirologio o beatificazione atea. Per noi è passato il periodo della lotta sui testi di Nietzsche. L'edizione critica di Colli e Montinari ha fatto luce sul pensiero di Nietzsche, e la sua evoluzione nel tempo. Si tratta ora di «attraversare» i suoi testi. Lo hanno fatto socialisti e nazisti, anarchici e fascisti, capitalisti e comunisti, ebrei e anti-semiti, atei e spirituali. C'è stato un discreto pigia-pigia e ognuno ha colto ciò che ha voluto e potuto.

Nell'e.book «Moneta, rivoluzione e filosofia dell'avvenire» analizziamo proprio i frammenti postumi di «La volontà di potenza» che hanno aizzato gli appetiti di Baeumler, il filosofo nazista sodale di Rosenberg, ideologo di regime caro a Hitler: in particolare, rileggiamo proprio i frammenti del «complotto» nietzscheano - «I forti dell'avvenire» e seguenti - sull'asse «anti-edipico» di Guattari, Klossowski e Deleuze. Tre pensatori di sinistra, anticonvenzionali e radicali. Il compito non ci spaventa, anzi, ci rende più seri e severi nel lavoro che abbiamo intrapreso. Il fatto che qui ci preme sottolineare, dato che in questo forum è presente anche Maurizio Lazzarato, è che noi utilizziamo un approccio simile a quello che Lazzarato ha seguito per il suo accostamento a Nietzsche. Testi come «La fabbrica dell'uomo indebitato» e «Il governo dell'uomo indebitato» sono debitori - perdonami il gioco di parole - di Nietzsche e la

sua «Genealogia della morale» e di Deleuze e Guattari e il loro «Anti-Edipo». Lazzarato ha saputo cogliere il nesso di debito infinito, produzione capitalista, governo morale-finanziario, creazione di una nuova soggettività ben controllata - l'uomo indebitato - frutto di una lettura politica intransigente e radicale sull'asse Deleuze-Guattari-Nietzsche. Ecco, a nostro avviso, un uso creativo e politicamente innovativo delle intuizioni sul debito di Nietzsche. Noi vorremmo andare oltre, e analizzare il concetto di «moneta infinita» come strumento di controllo e assoggettamento non solo dei singoli, ma di intere comunità, sia locali (nazioni) che globali (federazioni di nazioni, enti sovra-nazionali) attraverso la rete delle banche centrali planetarie. Il tema è quanto mai attuale e scottante. Gli autori prima citati possono esserci utili per fornire intuizioni fondamentali e chiarire certi meccanismi, non solo politico-economici, ma morali, psichici e intensivi che insistono sull'economia e sulla politica.

Lapo Berti: Non ho nulla da replicare. Frequento i testi di Nietzsche da quando ero ragazzo, anche se non posso certo dichiararmi un esperto o uno studioso di Nietzsche e tanto meno misurarmi con gli autori che tu citi. Ho fatto riferimento a Nietzsche in un mio lavoro di qualche anno fa che criticava il modo in cui alcuni economisti attuali trattano il tema della felicità.

Per concludere provvisoriamente: considero Nietzsche uno dei materiali utili per il bricolage teorico cui dovremmo dedi-

carci. Mi prometto di ritornarci sopra in maniera più approfondita, con riferimento ai lavori di Lazzarato. Sulla moneta, come sai, ho cominciato a scrivere nella direzione da te indicata nella prima metà degli anni settanta e ci sto ancora lavorando. Spero di avere presto qualcosa di mio da dire in proposito.

Paolo Davoli: I tuoi interventi sul tema ‘Moneta e Capitale’ dei primi anni Settanta, in contrasto ‘amichevole’ con la marxista francese de Brunhoff sono il punto più alto raggiunto dal marxismo italiano riguardo la teoria generale della moneta.

Oggi la tua ricerca instancabile sulla moneta su quale aspetto o carattere lavora? Il tema delle criptovalute, dal punto di vista politico, ti appassiona? Poi, una curiosità: cosa ne pensi oggi della ‘teoria marxista della moneta’?

Lapo Berti: Premessa: la fioritura di teorie della moneta e di proposte di rivoluzionamento del sistema monetario sono sempre, storicamente, il segno di tempi di profonda crisi economica, politica e di confusione culturale.

Quando la mano passa agli stregoni, a coloro che cercano e spesso pensano di avere trovato la pietra filosofale, c’è da preoccuparsi seriamente e bisogna tentare di tenere il più ferma possibile la bara dell’analisi in direzione dei fatti.

Per quanto riguarda il mio lavoro sulla moneta, sei troppo generoso nei miei confronti, anche se sono consapevole di avere aperto una strada. Oggi lavoro intorno alle implicazioni del fatto che la “moneta”, nella sua realtà storica, è giunta a coincidere con il suo concetto. In un’economia capitalistica, la mo-

neta svolge essenzialmente la funzione di mezzo di pagamento. Qualunque strumento o procedura che consenta di rendere effettivo un pagamento è “moneta”. E’ uno strumento per trasmettere informazioni all’interno del grande sistema della contabilità sociale. L’intera economia monetaria e finanziaria va rivista alla luce di questo principio.

Le criptovalute, come le monete parallele, rientrano in questa considerazione. Il *bitcoin* apre una prospettiva che può avere sviluppi impensati, anche se oggi mi sembra che il suo uso sia circoscritto a un ambito abbastanza ristretto.

Prima di mettere fuori gioco Fed e Bce ce n’è di strada da fare! Marx e la moneta. Diversamente dalla maggior parte dei suoi attuali (sedicenti) seguaci, Marx era animato da una curiosità sconfinata e possedeva una straordinaria capacità di cogliere le novità che prendevano corpo nella realtà economica e sociale del tempo, come lo sviluppo delle banche e del credito, su cui ha scritto pagine illuminanti. Riguardo alla moneta e il credito, tuttavia, si trovava stretto in uno schema teorico che non gli consentiva di sviluppare pienamente la sua analisi sul piano teorico. A me lo studio dei testi marxiani sulla moneta e il credito è servito moltissimo, ma è stato anche il segnale che occorreva salpare verso il mare aperto.

Paolo Vignola, Sara Baranzoni: Care e cari tutti, ecco, non sapevamo dove inserirci nel dibattito, dato che i diversi filoni di discussione hanno giustamente superato i singoli argomenti

da dove eravate partiti. Ci inseriamo qui, dove alla fine siete arrivati a parlare di moneta - di cui confessiamo la nostra ignoranza... ma prima parlavate di Nietzsche, e siccome veniamo da riflettere proprio su Nietzsche e l'ipotesi accelerazionista, ci sentiamo di scrivere qualche riga.

Innanzitutto, il testo di Lapo Berti ci pare mettere in luce in modo equilibrato i limiti del Manifesto accelerazionista, senza arroccarsi su posizioni stereotipate. Questo è a nostro avviso il modo migliore per condurre un'analisi nel presente. Ed è il presente quel che ci sembra accomunare il nostro punto di vista a quello di Lapo Berti e a quello di Paolo Davoli e Letizia Rustichelli. Il presente, ossia per dirla con Deleuze "quello che ci accade", di cui dobbiamo trovare il modo per "esserne degni".

Da "nativi deleuziani" quali siamo, abbiamo provato a sviluppare una critica sintomatologica del manifesto accelerazionista. Diciamo "da nativi...", in due sensi: 1) il Manifesto e diversi altri testi accelerazionisti (come l'*Accelerate reader* di Avanessian) utilizzano Deleuze e Guattari, in particolare L'anti-Edipo, come un grimaldello per aprire la serratura della sinistra, chiusa a quattro mandate nelle strategie e Weltanschauungen che essi criticano; per tale ragione, vogliamo al tempo stesso esprimerci e capirci di più. 2) è "da nativi deleuziani" che abbiamo provato a sviluppare una lettura critica del Manifesto, mettendo in evidenza una rimozione enorme, riguardante qualcosa che Deleuze e Guattari non avrebbero mai trascurato: il divenire

“dividuale” degli individui nella società del controllo, il loro (nostro) disagio, al tempo stesso psichico e collettivo quando la psiche, l’inconscio, il corpo sono sottoposti all’accelerazione del controllo, alla governamentalità algoritmica, alla stupidità sistemica, insomma a quello che Nietzsche aveva preannunciato come l’avvento del nichilismo (che noi diagnostichiamo componendo Bifo, Lazzarato e Stiegler).

In particolare, se la frase sull’accelerazione del processo, che Deleuze e Guattari riprendono dal frammento sui forti dell’avvenire, ha avuto, ha e avrà il suo peso nel dibattito teorico-tecnologico-politico di oggi, per noi non può essere slegata da quell’altra frase nietzscheana, ad essa contemporanea, in cui Nietzsche afferma: “quel che racconto è la storia dei prossimi due secoli...”. Questa storia è quella del nichilismo, che oggi diviene computazionale; è la storia dell’Antropocene (giustamente messo in evidenza anche da Lapo Berti); è la sintomatologia della decadenza, che tutti noi proviamo - e che ancora Lapo ha indirettamente indicato nel suo riferimento alla “felicità”.

Per farla breve, quel che ci sta a cuore è la soggettività, o i processi di soggettivazione, o d’individuazione, o il desiderio - insomma, chiamiamolo come volete, anche “sinistra” al limite, oppure appunto “presente”, ma in qualsiasi caso ci pare essere quello a cui non sembrano così interessati gli estensori del Manifesto, o perlomeno ciò che gli sfugge di mano nella loro protensione verso il futuro.

A chi fosse interessato a leggere il testo che abbiamo scritto due mesi fa, segnaliamo il link su academia: https://www.academia.edu/17951589/ULTIMA_FERMA-TA_ANTROPOCENE._ACCELERARE_O_BIFORCARE

Speriamo che perdonerete queste righe così confuse e tricotanti, nonché la segnalazione del nostro testo, che del resto, anche per via di una certa parzialità, poco può fare dopo quello, lucidissimo e inevitabile, di Lapo Berti.

Paolo Vignola, Sara Baranzoni:

Caro Paolo e cari tutti, proviamo a rispondere alle tue tre questioni.

1) Come componiamo la triade diagnostica Lazzarato-Stiegler-Bifo in rapporto a Nietzsche? È vero, come tu dici, che questi tre autori sono molto diversi tra loro, rispetto a Nietzsche e in generale (Stiegler, in particolare, non proviene da una tradizione operaista, post-operaista o autonoma, ma pensare che è un reazionario, come qualcuno fa, è veramente da maestrini di catechismo). Nessuno dei tre è del resto quel che si potrebbe definire uno studioso di Nietzsche (come in buona parte lo è stato Deleuze), e neanche un filosofo nietzscheano (come Deleuze lo è stato a nostro avviso più di chiunque altro). Nondimeno, Lazzarato, Stiegler e Bifo ci paiono essere tra i pochi (certo non gli unici) pensatori che oggi a) pensano il presente politicamente, b) diagnosticano quel che ci sta accaden-

do con lucidità, c) dimostrano di avere un cuore per il “noi”, a differenza ad esempio di Agamben, Sloterdijk o Žižek (parere personale, ma che potremmo motivare a tempo debito).

Questi tre elementi (a,b,c) rappresentano per noi quella che Deleuze ha cominciato a descrivere come una sintomatologia della civiltà.

Ora, è molto ma molto probabile che questa parola, “sintomatologia”, Deleuze la riprenda da Nietzsche, e in particolare a noi piace fare riferimento a un appunto di Nietzsche per lo schema della Volontà di Potenza, di cui uno dei capitoli avrebbe dovuto intitolarsi “Sintomatologia della decadenza”. Lazzarato con il tema della colpa e del debito (attraverso la lettura di Deleuze) e Stiegler con il livellamento delle differenze, hanno a nostro avviso centrato il problema della decadenza della soggettività, e ne hanno descritto i sintomi in modo inaggirabile. Bifo lo ha fatto esprimendosi soprattutto attraverso Guattari, ma lo ha fatto forse anche prima degli altri. La sua critica al Manifesto accelerazionista, che è al contempo una micro-analisi lucidissima del neoliberalismo, è per noi esemplare.

Quel che conta è che tutti e tre hanno trattato i sintomi come l'espressione di eventi, in modo decisamente deleuziano. E lo hanno fatto, ciascuno a proprio modo, controcorrente, in modo decisamente nietzscheano. Quando leggiamo le loro diagnosi, qualcosa si muove sulla superficie dei nostri corpi, qualcosa frigge sugli occhi, questo è per noi la sintomatologia.

2) Al di là del fatto che non sappiamo ancora come uscire dall'alternativa "pamphlet politico"/"saggio accademico", proviamo a suggerire un modo per usare Nietzsche oggi. Non è un consiglio, è solo quello che stiamo per fare. Eleonora De Conciliis, nel libro "Pensami stupido!", aveva parlato di "Nietzsche reloaded", di ricaricare Nietzsche, cioè giocarlo nel contemporaneo altrimenti. Tu parli della parodia come variazione, ecco: a noi piacerebbe parodiare Nietzsche in quel senso, e proprio di fronte all'Antropocene, all'accelerazionismo, al compimento del nichilismo nella società automatica di oggi. Ci piacerebbe in sostanza vedere Nietzsche su quella zattera della medusa di cui parla Deleuze in *Pensiero Nomade*. Ok, è lo stesso Deleuze a descrivere gli aforismi nietzscheani come una zattera della medusa, ma un dettaglio di quel passaggio ci sta molto a cuore. La zattera immaginata da Deleuze passa attraverso il Rio delle Amazzoni. Molti studiosi dell'Antropocene (Viveiros de Castro, Chakrabarty, Szerszynski, Latour, Haraway, Adelar, ecc.) pensano alla decolonizzazione e desecolarizzazione del pensiero occidentale, in nome di una ragione altra, e alcuni di loro propongono il pensiero amazzonico, il cosiddetto multi-naturalismo o prospettivismo amerindio, come una sperimentazione con cui la filosofia dovrebbe confrontarsi. Nessuno di loro però vede Nietzsche come un "reale" interlocutore. Noi sì, noi vorremmo spedire Nietzsche sulle Ande (dove siamo noi) e in Amazzonia, e proprio per la sua diagnosi sui "prossimi due secoli", su "quel che verrà... l'avvento del nichilismo".

Ve lo immaginate Nietzsche e “tutti i (suoi) nomi della storia” in Amazzonia, ora che i capi tribù usano twitter? Noi stiamo provando a immaginarcelo, e ci immaginiamo che a noi, “europei livellati” dal neoliberalismo, Nietzsche ci lasci il nostro *Amazon.com* per illuderci di “divenire quel che siamo”: ecco una bozza di parodia.

3) Sulla biforcazione: Ancora una volta parleremmo di nichilismo, o meglio di *nihil*. Per noi, e qui seguiamo Stiegler, questo *nihil* è la tecnica. Nel senso almeno che il pensiero ha sempre pensato che la tecnica fosse nulla, non esistesse, non fosse. Senza questo *nihil* però l'uomo non sarebbe uomo. Ecco perché non si può essere heideggeriani nemmeno in “teoria”... Pensare la tecnica come condizione di possibilità del nichilismo pensato da Nietzsche, come condizione degli ideali ascetici, ma anche condizione per il compimento/rovesciamento del nichilismo, è invece qualcosa che stiamo cercando di fare anche al di là di Stiegler (Su questo tema, come su quello del punto 2, “Nietzsche in Amazzonia”, usciranno tra non molto un paio di testi di Paolo). Stiegler, molto deleuzianamente, ha detto che il compito oggi è quello di divenire la quasi-causa del *nihil* (in un'intervista uscita su di una rivista olandese, in olandese...). Cioè capire che ci stiamo ammalando di tecnica (cosa che gli accelerazionisti non capiscono), ma sapere che si può cominciare a guarire solo smettendola di pensarci autonomi dalla tecnica (la tecnica non è uno strumento, e non è qualcosa “inventato dall'uomo”, piuttosto, è la tecnica ad inventare l'uomo). Biforcare è quin-

di in questo senso letteralmente prendere un'altra strada alla radice del problema. Si può anche andare velocissimi, e con la tecnologia, ma prima bisogna porre il problema diversamente, altrimenti non si "crea" niente di nuovo - e gli accelerazionisti non stanno creando una soggettività inedita (cosa più pertinente a Nietzsche e a Deleuze); come abbiamo cercato di spiegare in "Ultima fermata: Antropocene", stanno solo mettendo la soggettività fordista sul tappeto rotante...

Paolo Davoli: L'ipotesi di Nietzsche a Iquitos, in Amazzonia - una sorta di Fitzcarraldo Reload - o di un caustico incrocio di *Nietzsche.com* e la 'Genealogia della morale di Jeff Bezos' è molto intrigante... e forse vale davvero la pena di indagarla! :-)

Ne approfitto per farvi i complimenti per il secondo numero de La Deleuziana, la rivista di militanza filosofica che voi gestite: «Alice and the mirror» è online dal 1 gennaio 2016 ed è incentrata sulla doppia figura di Alice e della «jeune fille».

Questo è l'indirizzo: <http://www.ladeleuziana.org/issue2/> per chi fosse interessato.

Val la pena leggere il numero 2: c'è una strepitosa trascrizione dell'intervento di Rosi Braidotti, «Vitalismo, materia, affermazione», di grande interesse anche ai fini della nostra discussione.

Infatti, parto da Rosi Braidotti e colgo lo spunto di una sua affermazione riguardante Darwin e la necessità - tutta nostra,

nel senso di contemporanea, dunque urgente - di inglobarlo nel pantheon dei pensatori della nostra Modernità, alla stessa stregua di Freud, Marx e Nietzsche. L'inserimento nel pantheon della Modernità di Darwin non significherebbe mummificazione o celebrazione ma paleserebbe altrimenti l'esigenza di riprendere la sua enorme eredità epistemologica per ri-problematizzarla e giocarla su altri piani, in primo luogo quello dello sviluppo sostenibile e della critica del modello antropologico. E qui mi ricollego al discorso di Lapo sulla irreversibilità di certi processi 'antropocenici', al 'livellamento europeo' del vostro scritto, e dunque al Nietzsche de 'I forti dell'avvenire', il cui carattere anti-darwiniano esplode in tutto il frammento. (Naturalmente specifico subito che il suo anti-darwinismo non ha nulla a che fare con il 'creazionismo' o altre teorie anti-evoluzioniste di matrice religiosa: quando c'è in ballo Nietzsche, è meglio fare chiarezza da subito...).

La critica del livellamento europeo - noi oggi potremmo definirlo occidentale, senza poter esser smentiti - e del suo processo inarrestabile da parte di Nietzsche - «probabilmente irreversibile» l'ha definito Lapo riferendosi all'Antropocene - avviene con un presupposto, che mi pare esser stato equivocado dagli estensori del MPA. Mi riferisco al fatto che Nietzsche pensa alle «condizioni per la produzione di una specie più forte» cioè l'omogeneizzazione economico-sociale della società europea

incombente, come ad una necessità antropologica inevitabile, già realizzata. Ovvero: l'uomo europeo può permettersi il 'lusso' di mantenere il proprio status di «umanità», in questo tipo di sviluppo economico e tecnico che si è progressivamente invernato, solo al prezzo di un totale livellamento.

Tanto sviluppo, tanta regolarizzazione. Tot progresso tecnologico, tot calco e misura. Non solo. 'Questo' sviluppo, 'questa' sottomissione. 'Questa' qualità di stile di vita, 'questa' catena di serialità. L'Oikonomia industriale di mercato necessita di una selezione di 'regolarità': la società stessa diventa questa comunità operosa di regolarità solo dopo un'attenta selezione e un successivo processo dinamico di formazione di soggettività 'industriali'. Ecco le condizioni di sviluppo dell'uomo 'darwiniano', la «specie del più forte». La 'conditio sine qua non' del «mantenimento» dell'uomo «occidentale» a questo stadio di sviluppo è la sua assimilazione alla modellizzazione mercantile. La critica alla biologia darwiniana è dunque fondativa per Nietzsche, e precede e indirizza le sue analisi di condanna riguardo il cristianesimo, il nazionalismo, il liberalismo e il socialismo, le quattro macro agenzie che si contendono l'egemonia dell'omogeneizzazione dell'uomo europeo (ieri), e occidentale (oggi). Ecco perché Nietzsche era indifferente ai progetti di dominio di ogni ideologia che partissero da questi presupposti 'seriali'. A fare le spese di questa spinta al conformismo totalizzante, le porzioni di realtà non riconducibili alla sfera di mercato: qui l'esempio inarrivabile è quello dei

padri pellegrini inglesi, fondatori della federazione USA. Pur essendo «democratici» - e rimanendo in quanto tali «Modello» insuperato di civiltà occidentale - è noto come essi fossero palesemente razzisti e schiavisti, e qualificassero come «sub-umani» gli indigeni nordamericani, i 'pellirosse'. Non diversamente da come francesi, spagnoli, portoghesi, pensassero la 'sotto-umanità' nelle altre terre del continente americano. Dal pensiero euro-centrico del 'subumano' all'inumano del genocidio dei popoli amerindi il passo, com'è noto, fu breve, accumulando nella carneficina i popoli del nord, centro e sud America. Nietzsche pensa altrimenti la differenza, cioè in termini anti-darwinisti, vuole una nuova fase di sviluppo - una re-ingegnerizzazione direbbe Reza Negarestani - che per Nietzsche può arrivare solo alla fine dell'ultimo uomo, «l'uomo più brutto» - ma l'uomo al silicio di Nietzsche è già «oltre l'uomo», in un'altra dimensione 'macchinica' direbbe Guattari; forse più prossimo al cowboy d'interfaccia, Case (*Neuromancer*), di William Gibson. Oscuro tra gli oscuri.

Concordo dunque con la vostra lettura: sì al pensiero amerindio di decolonizzazione e sì, il problema della soggettività rimane ancora 'alieno' nel MPA. La perdita d'identità necessaria per creare delle nuove possibilità di vita e di «insistenza di pura vita» non rientra nei radar dell'accelerazionismo marxista. Più che una comunità di singolarità, mi pare che Srnicek e Williams mirino a una comunità ben regolarizzata, che si

addice maggiormente a una società che contempi il progresso tecnologico controllato dal Bene e dal Comune. In ogni caso, bisognerebbe sottoporre a ‘sovversione critica’ tutte le culture dell’accelerazione, non solo quella marxista. La ‘biforcazione alla radice’ da voi richiamata può dunque essere lo «zaino leggero» di Lapo? Gli «irregolari» vestono leggero?

Rivoluzione, Acéphale, moneta, accelerazione

Paolo Davoli: Rivoluzione, Acéphale, moneta e accelerazionismo. I primi due temi quanto mai inattuali in Occidente - mentre le rivoluzioni del XXI secolo (dunque su assunti del tutto ‘oltremarxisti’) stanno divampando da anni in Medio Oriente e nel mondo musulmano. Sul concetto di «rivoluzione acefala» rimandiamo ad un nostro post (e seguenti) - <http://obsoletecapitalism.blogspot.it/2015/10/la-potenza-rivoluzionaria-in-nuce-della.html> - incluso nell’e.book ‘Moneta, rivoluzione e filosofia dell’avvenire’, di cui è parte importante il testo di Lapo Berti ‘Fantasie accelerate’.

La rivoluzione acefala è il cuore del nostro intervento sull’asse Nietzsche, Klossowski, Deleuze, Foucault, Guattari. Sull’acefalia che ci accompagna come ‘pulsione dominante’ in questo lasso temporale fotonico sospeso tra gregarietà e rivoluzione, segnalo due interventi - dissimili ma convergenti - sul tema. Il primo è una fiction story del sedicente K.D. (in cui è coinvolta la coppia d’artisti di base a Stoccolma, Goldin + Senneby) con il suo fanta-thriller «Headless» (Triple Canopy, USA) in cui si mi-

schiano con grande sagacia arte, filosofia, turbofinanza dei paradisi offshore, «xenospazi», Bataille e misteriose pratiche esoteriche di decapitazione: <https://www.canopycanopycanopy.com/contents/offshore-finance-bataille-xenospace-murder> oppure qui:

<https://www.canopycanopycanopy.com/contents/headless> mentre l'introduzione di «Headless» a cura di Alexander Provan la trovate qui:

https://www.canopycanopycanopy.com/contents/headless_commercial_thriller

La dimensione spaziale e sovrana della moneta - nel progetto artistico di Goldin + Senneby LA moneta per eccellenza è il dollaro USA in quanto copre il 90% dei volumi valutari offshore - è scissa tra versante 'domestico' e versante 'straniero' (xenomoney): la moneta domestica è 'sovrana', la straniera è 'speculativa', aperta alle forze che si scatenano all'esterno dello spazio politico nazionale: forze politiche, economiche, belliche, criminali, segrete. La moneta sovrana è protetta, regolamentata; la xenomoneta è borderline, o meglio 'oltre confine', puro flusso. Essa fluttua nello spazio globalizzato, prima 'sotterraneo' - per tutto il secondo Novecento - ora cyber. La decapitazione terminale della moneta avviene con il taglio effettuato da Nixon il 15 agosto 1971, quando l'ultimo scampolo di sovranità e di materialità, l'oro, che frena la speculazione e la fluttuazione della xenomoneta, viene abolito dalla

sua convertibilità con il dollaro Usa. Si può valutare il percorso interessante della moneta ‘decapitata’ e delle rotte irregolari e silenziose che gli xenocapitali subiscono, ascoltando l’intervento del geografo inglese Angus Cameron a Toronto, nel dicembre 2008: <http://obsoletecapitalism.blogspot.it/2013/02/angus-cameron-lecture-on-headless-power.html>

La seconda segnalazione riguarda Paolo Ruffino - esperto di «gamification» e teorico di New Media @ Goldsmiths di Londra - e il suo intervento «Acephalous Algorithms» tenuto in occasione del simposio «Algorithmic Regimes and Generative Strategies» (Vienna, settembre 2015) e il cui sottotitolo - «Regulatory politics of code and machines» - mostra la contiguità con i temi di questo forum. Qui il video dell’intervento: <http://future-nonstop.org/c/18996885127ce8937669b25ac2eeae8f>

Una delle domande potrebbe essere: Quanta influenza ha avuto sul concetto di «rivoluzione acefala» nell’ ‘Anti-Edipo’ di Deleuze e Guattari - nella sua formazione, intendiamo - la scelta del 15 agosto 1971 di Nixon/Connally/Volcker di cancellare il «gold standard», cioè la convertibilità del dollaro Usa con l’oro? Quando si dovette scegliere tra la decapitazione della moneta nazionale e la decapitazione dell’oro, per cogliere la decapitazione della rivoluzione mondiale attraverso la libera fluttuazione delle monete? La smaterializzazione e l’astrazione

della moneta iniziò qui, e fu la premessa shockante della futura ‘algorithmic governmentality’. Qui il «codebreaking» affossò nientemeno che gli accordi di Bretton Woods del 1944; il valore politico ed economico di tale scelta significò il tramonto definitivo dell’epoca di ‘prosperità industriale’ seguita alla fine della Seconda Guerra Mondiale.

Un’altra domanda potrebbe essere la seguente: premesso che nella prima rivoluzione della Contemporaneità, la rivoluzione francese del 1789, il momento più intenso è stato la decapitazione di Luigi XVI nel 1793 (e ciò significa che fino alla fine del XVIII secolo il potere era ancora visibile e si poteva incarnare nella fisionomia di un soggetto) e premesso che nella seconda rivoluzione della Contemporaneità, la rivoluzione russa del 1917, il momento simbolico è stato la presa del Palazzo d’Inverno a Pietrogrado con la conseguente decapitazione dell’impero zarista (e ciò significa che fino al primo Novecento il potere era ancora occupabile e localizzabile nelle forme architettoniche di un’istituzione) possiamo allora affermare che la terza e ultima rivoluzione occidentale, il 1968 euro-americano, ha avuto il suo momento cruciale nell’agosto del 1971 con la decapitazione del ‘gold standard’, quando il potere effettivo, già invisibile e illocalizzabile, ha annegato sia il capitalismo industriale che la rivoluzione mondiale socialista, allagando il mondo con i flussi di moneta disancorata e i capitali finanziari senza frontiera?

Violenza, virtuale e forma - le tre co-appartenenze della politica del futuro: l'inverarsi della moneta acefala, non è anche l'inizio della decadenza e del sentore di morte dei Leviatani terrestri? Lapo Berti ci ha avvertito che le sperimentazioni sulla moneta avvengono nei momenti di crisi e caos permanente; ed è su questo punto che, oltre la 'potenza del Niente', il nichilismo richiamato da Vignola e Baranzoni, si affacciano i nuovi *Nomoi* del Virtuale, di cui forse il più algido è quello della moneta algoritmica, binaria e fluttuante, non più solo merce, non più solo equivalente generale, ma virtualità che riassume tutti i virtuali, condizione necessaria affinché tutto il Sistema funzioni a livello dei processi di nuova sovranizzazione delle 'potenze del Virtuale': le I.A., i data center che computano le masse smaterizzate dei Big Data, le Clouds che storano i nostri dati, le Dark polls che trattano nella segretezza milioni di transazioni, le piattaforme digitali, i network sociali e infine gli agenti mutogeni del funzionamento dell'architettura cyber - gli algoritmi/i programmi/i software. Se guardiamo alle istituzioni in essere dal punto di vista privilegiato del 'Nomos del Virtuale' esse possono essere definite come 'xeno-istituzioni', l'economia come xeno-economia, la moneta come xeno-moneta in un tremendo rovesciamento di sovranità ed estraneità. Qui è possibile vedere una presentazione dello psico-geografo Angus Cameron dal titolo 'Where Has All the Xenomoney Gone?':<https://prezi.com/i1yy41yrwtc5/where-has-all-the-xenomoney-gone/>

Chi è ora l'estraneo? Chi scriverà la genealogia di questo nuovo Nomos del Virtuale e della violenza della sua affermazione? Chi saranno i nuovi cantori - gli alferi di una neonata etica giurisprudenziale - di queste entità post-statali, frutto di razionalità nuove, metamatiche, che ci accompagneranno per tutto il millennio? Quali norme per una cyber-nazione quale Facebook in cui coabitano oltre 1,6 miliardi di persone? Quali scopi e confini può assumere il Cervello Mondiale di Google? Quali istituzioni possono legiferare sulla governance algoritmica della moneta acefala e desovranizzata?

L'ultima domanda per Lapo: è possibile valutare la moneta attraverso la guerra, quale strumento di guerra e dominio? Godin + Senneby vedono la decapitazione della sovranità della moneta, con l'intervento a Parigi di russi e cinesi negli anni '50 attraverso la creazione dell'euro-dollaro, come un attacco comunista al dollaro per colpire gli Stati Uniti; la virtualizzazione della moneta è sostanzialmente un atto di guerra e il suo passaggio da una funzione simbolica a una virtuale segna la cessione della sovranità dello Stato a un'entità sovranazionale 'polemica', in cui le banche internazionali, il cambio e la finanza offshore conquistano sempre più autonomia e potere ; a mio avviso, se il processo è iniziato nel 1949-1950 con la vittoria di Mao in Cina, allora la guerra di decapitazione del dollaro e dello Gold Standard, e dunque degli equilibri mondiali instaurati alla fine della Seconda Guerra mondiale, è terminata nell'agosto del

1971. Oppure ritieni che il ‘Nixon Shock’ sia solo una tappa di una guerra attraverso la moneta ben più lunga?

Letizia Rustichelli: Uno studio complementare alla xeno-economy e alla sovranità cyber e computazionale è proposto da Benjamin H. Bratton, un filosofo californiano del giro della rivista e.flux, che ha appena pubblicato per la MIT Press, nella prestigiosa collana di Software Studies di Manovich e Fuller, il libro ‘The Stack. On Software and Sovereignty’. In questa opera Bratton concettualizza lo «Stack», definito come una megastruttura casuale e multistratificata su scala mondiale governata dalla computazione algoritmica. Questo nuovo costruito è del tutto coerente con la geografia verticale venutasi a creare attraverso la nuova cartografia cyber e l’industria e la cultura del software. Qui la presentazione del libro: <https://mitpress.mit.edu/books/stack> e qui la presentazione del ‘Black Stack’ (con Metahaven) al Transmediale 2014: <https://www.youtube.com/watch?v=3c3jXPBG-NY>

Paolo Davoli: Oltre ogni limite. Questa potrebbe la caratteristica suprema del nostro secolo. Quando Qiao Liang e Wang Xiangsui, due strateghi militari cinesi, teorizzarono per il XXI secolo un paradossale ribaltamento delle forme di guerra, vennero giudicati provocatori. Ma la loro affermazione che le guerre dell’avvenire sarebbero state combattute non tanto da militari quanto da civili, ha avuto ora una tragica conferma non

solo dalle gesta temibili dei giovani *beurs* dell'Isis ma anche dalle innumerevoli formazioni irregolari di civili che combattono nel Donbass, in Siria, nel Califfato e in altre situazioni belliche in giro per il mondo. Quindi non solo la finanza e l'alta tecnologia hanno superato i limiti ma pure la guerra ha rotto tutte le consuetudini precedenti. 'Il terrorismo usa metodi limitati per condurre una guerra illimitata' - sempre Liang e Xiangsui. E seguendo questo registro ha certamente ragione Fabio Mini quando afferma che le leggi esistenti non riescono a legalizzare gli eccessi e per questo motivo vengono invocate leggi nuove, o si recuperano leggi arcaiche, come impongono Al Qaeda e l'Isis. Questo per dire che ha ragione da vendere Bratton quando invoca un superamento di Carl Schmitt e del suo *Nomos della terra*. Il XXI secolo sarà il secolo delle organizzazioni non statali, spesso con strutture a network, a volte dalle tipiche dinamiche caotiche rizomatiche. Sono tratti evidenti in economia, politica, tecnologia, scienza e per finire nella guerra. Il tempo e la cultura di Schmitt - va detto senza livore, senza nostalgia ma con altrettanta fermezza - sono finiti per sempre. Bisognerà attendere altre ere, altri evi e condizioni economiche-politiche ad oggi nemmeno pensabili per riagguantare lo '*jus publicum Europaeum*'. Oggi un certo pensiero italiano, penso a Cacciari, Agamben, e Tronti - quindi una filosofia di alto livello, che ammiriamo - è diventato inguaribilmente catecontico. Un certo orizzonte della modernità è definitivamente spirato. Bisogna pensare il nuovo. Oggi ci schieriamo con Brat-

ton, e con Stiegler, con quelle domande fastidiose e insistenti: come pensare Google? Come pensare Facebook? Queste organizzazioni post-statali sono organizzazioni bambine - dei fanciulli mostruosi, dei titani - a quale nomos appartengono? Il Virtuale è il sesto continente o un nuovo pianeta, una *second life* a tutti gli effetti? Anche qui, lo stesso dilemma di prima: come legalizzare gli eccessi in atto? È giusto che la nostra posizione possa essere - solo - quella di un giurista illuminato, seppur con le sembianze nobili di un Rodotà? Non abbiamo nulla da opporre a Facebook e Google se non 'nuove regole', nuove tasse territoriali, una critica ideologizzata - e dunque irrilevante ai nostri fini - sulla rocciosa linea dell'estrazione di valore, il plusvalore di Rete? Perfino Goldin + Senneby mimano parodiandola la *gesture* manageriale: l'atto artistico è pianificato in meeting professionali, dove si ingaggiano altri professionisti che svolgono un ruolo preordinato grazie a un compenso pattuito con regolare contratto. Sia il meeting che la contrattazione fanno parte a tutti gli effetti dell'opera artistica: agli individui che prestano la propria professionalità a scopi artistici viene riconosciuto l'onore di diventare parte integrante del plot narrativo, con un certo grado d'autonomia espressiva. A queste nuove forme d'arte non vanno opposte richieste di impegno sociale o ideologico secondo gli schemi del Novecento: non c'è bisogno di scattare 'fotografie' nitide. C'è l'assoluta necessità, invece, di cogliere il senso dei processi in atto, il tempo dei movimenti, lo scopo delle forze sullo scacchiere di questo nuovo

millennio. Senza teste incoronate, senza territori sotto i corpi.
Headless, Stateless.

Oikonomia bellica e accelerazione

Letizia Rustichelli: Partendo dal presupposto che l'economia mantiene un primato importante nel condizionare le scelte di vita del singolo e della collettività, ti voglio chiedere se è possibile cogliere dalla gestione della guerra, e in particolare della guerra al terrorismo, quella particolare forma di 'oikonomia bellica' che viene utilizzata in modo inquietante dalle democrazie occidentali, e che sta contribuendo ad uno svuotamento di senso della democrazia, più volte da te denunciato. In particolare mi riferisco a quella forma di 'dominio rapido' che è una delle caratteristiche 'accelerazioniste' del nostro tempo: la forma di terrorismo, o di guerra asimmetrica così come l'hanno messa in atto le forze islamiche radicali. È la risposta asiatica ai 'valori occidentali' del Shock and Awe. A fronte della minaccia incombente e sempre più presente nella quotidianità dell'Occidente, la risposta degli Stati Uniti e della Francia ai tragici fatti del 11/9 e del 13/11, è stata una legislazione interna che ha come obiettivo non solo la lotta al terrorismo ma il controllo e il contenimento di ogni area di dissenso radicale allo status quo con la semplice evocazione della 'sicurezza' indispensabile per tutti. In una battuta, come detto da Agamben: dallo Stato di diritto allo Stato di sicurezza.

Lapo Berti: Ritengo che, a tutt'oggi, la dimensione econo-

mica dell'agire umano sia quella in cui si sono installati i più potenti meccanismi di governo e di disciplinarmente dei comportamenti individuali e collettivi. L'analisi che serve a supporto di questa affermazione è lunga e complessa, ma la possiamo fare e, forse, vale la pena di provarci, una volta di più, per tener conto delle novità che affollano l'universo economico. E' chiaro che la guerra, il terrorismo, offrono uno strumento di disciplinarmente ulteriore, ma non credo siano ricercati a questo fine. L'economia basta e avanza. Del resto, la guerra non è mai stata un'occasione di promozione della democrazia, se non per il riconoscimento del ruolo delle masse (come carne da macello). A svuotare la democrazia è stata l'economia capitalistica. La guerra ha trovato un vuoto già preparato e lo sta riempiendo. Ma anche sulla guerra il discorso è più lungo. Nei prossimi giorni pubblicherò qualche mia riflessione sul tema.

Paolo Davoli: Ai nostri fini 'accelerazionisti', o 'dromologisti', si potrebbe iniziare a riflettere su come si stanno componendo, ridelineando e compenetrando sia l'economia sia la guerra nel XXI secolo. Mi pare evidente che la guerra del XX secolo si sia trasformata velocemente incorporando ampi settori dell'economia. Non mi riferisco al tipico complesso militare-industriale-economico' dei singoli schieramenti, sicuramente in essere ai giorni nostri, oppure al fatto che l'economia viene utilizzata come un'arma - dalle sanzioni ai paesi 'canaglia' alle guerre di valute, dei cambi, delle materie prime - ma alla formazione di una nuova 'oikonomia' bellica - se ho inteso

bene il senso che Letizia attribuisce al termine. Oikonomia nel senso di amministrazione oculata e risparmio, dunque. Ecco perché la forma di ‘dominio rapido’ diventa LA forma più utilizzata di guerra - non l'unica forma, ma la struttura bellica che più si confà ai nostri tempi di bilanci ristretti e accumulazioni di debito nazionale esorbitanti. Da questo punto di vista, esiste una via occidentale e una via orientale al ‘dominio rapido’, in cui s'intrecciano velocità, potenza e risparmio. Le forme di ‘dominio rapido’ e i loro effetti sono destinate a riconfigurare sia le politiche post-democratiche occidentali, sia i processi di soggettivazione, sia le singole componenti economiche. Qualche esempio. Per la politica: il Patriot Act di Bush, o la proposta di modifica costituzionale del governo Hollande che, guarda caso, nel nome della sicurezza limitano la libertà di tutti (la stessa legge di Bush è stata accettata da Obama che ne ha chiesto la proroga per altri 4 anni, fino al termine del suo mandato). Senza poi preoccuparsi, tale politica securitaria, di portare a risultati positivi nè parziali, nè risolutivi. Infatti la forza che sceglie la strategia asiatica accelerata del ‘colpisci e terrorizza’, riesce ad attuarla, purtroppo, con apparente semplicità ed efficacia tramite la strage di innocenti nelle capitali occidentali. Per questo motivo si trova in una win/win situation: il ‘modo asiatico’ priva i cittadini della libertà, della sicurezza, del proprio stile di vita. Uno dei suoi effetti, infatti, limita un diritto fondamentale, ampiamente utilizzato in tempi di neoliberalismo globalizzato: la libertà di movimento delle

persone. Qualsiasi risposta data dai governi occidentali in risposta al terrorismo è negativa per il cittadino e per la democrazia: leggi speciali, asfissia di controlli, maggiori quantità di dati stoccate, profilazioni identitarie, razzismo, omologazione, delazione. Ogni elezione successiva ai grandi eventi di ‘dominio rapido’ vede avvantaggiarsi proprio le forze che il dominio rapido invoca mentre costringe le forze cosiddette progressiste a varare o confermare leggi da stato di eccezione: Germania, Usa e Francia hanno mostrato, in tempi diversi e in condizioni diverse, le stesse debolezze e le stesse strategie. Il risultato è la guerra asimmetrica permanente, policentrica e intensiva; il nemico è interno, in mezzo a noi, ci frequenta, si mimetizza; la democrazia è decostruita colpo dopo colpo dalla strategia del dominio rapido intensificato che influisce ad ogni tornata elettorale quale variabile indipendente. Ai bombardamenti di Baghdad, Gaza o Aleppo, corrispondono stragi a Londra, Parigi, New York, organizzate da cellule rizomatiche di organizzazioni semiotizzate e globalizzate. Non vi pare, cari Lapo, Letizia, Sara e Paolo, che uno dei grandi ‘silenzi’ del MPA sia proprio quella forma di tecnologia e tempo presente che si chiama ‘guerra’?

Letizia Rustichelli: Grazie per la risposta chiara e articolata. Purtroppo temo anche io che nell'emergenza di attacchi che arrivano nel cuore delle nostre città, il primo riflesso è di affidarci al potere e alla sua promessa di sicurezza.

***Economia rizomatica (altrimenti detta «universale»)**

Paolo Davoli: Vorrei che su questo punto considerassi le analogie e le ricadute positive tra la tua analisi «Sulla fallacia costruzionista» e ciò che stiamo costruendo e analizzando nell'ambito dei mercati a partire dalla bioeconomia che si può ricavare dall'asse Nietzsche, Klossowski, Deleuze, Foucault, a partire dai testi del «Nachlass» e passando per «L'Anti-Edipo» e altre opere come «La moneta vivente» e «Microfisica del potere»: **chiamerò questo coacervo di opere e autori con il termine Rizosfera.** Qual'è la posizione e la proposta economica della Rizosfera che prima abbiamo denominato come bioeconomia? Per prima cosa, specifichiamo che la bioeconomia di derivazione nietzscheana non ha nulla a che vedere con la bioeconomia di Georgescu-Roegen. Dai frammenti postumi come I forti dell'avvenire e analoghi della stagione 1887-1888, magistralmente analizzati da Klossowski e poi ripresi da Deleuze e Guattari nel celebre passaggio accelerazionista dell'Anti-Edipo, si evince che l'economia della comunità di singolarità, ovvero la plethora di comunità inoperose, non cerca di rovesciare l'economia di mercato bensì gli affida il compito di sovrintendere la gregarizzazione dell'uomo contemporaneo. Questa bioeconomia portata avanti da comunità non riconducibili ai valori mercantili e dunque allo 'scambiabile', dovrà sfidare l'economia capitalista piuttosto che rovesciarla e resettarne gli assetti proprietari. La bioeconomia funziona come valorizzazione del surplus, inteso anche come surplus biologico in quanto Nietzsche

identifica i forti dell'avvenire come 'uomini del surplus'. Tali uomini non-identitari, sono guidati dalla mancanza di un fine se non quello di biforcarsi accelerando le differenze rispetto alla macro-comunità mercantile della quale non condividono alcun aspetto. Questa economia comunitaria di irregolari elabora una forte volontà di sperimentazione perché non seleziona alcun modello riconoscibile: diciamo che assume una posizione euristica rispetto al modellizzabile. Allo stesso tempo, tale economia rizosferica è pronta ad abortire e distruggere qualsiasi progetto proprio che sia assimilabile o incapsulabile dall'economia di mercato. Tale bioeconomia sfida l'economia generale di sistema lavorando sugli stessi principi quali scelta, forza, spreco, lusso, valore, surplus, dono, ricchezza, povertà, bisogno, pathos, reciprocità, ma la sua forza è la mimesis, qualità silenziosa e sovvertitrice nel 'revocare' tutte le credenze del potere economico.

Sulla tecnologia

Paolo Davoli: Sulla tecnologia: posto che il merito maggiore del MPA è nel suo atteggiamento positivo verso l'innovazione e la tecnologia, e nel potenziale liberatorio che intravede nella 'latenza' pre e post-capitalista della loro progressione interna, ti chiedo qual'è il tuo pensiero in merito a tecnologia e capitale. Ritieni che lo sviluppo tecnologico sia legato in modo inequivocabile all'accelerazione e alle dinamiche del capitale, cioè all'equazione d'immanenza tra modi di produzione e in-

novazione tecnica, o invece ritieni che la tecnologia, e a seguire la scienza, mantengano una loro autonomia, anche se parziale o alienabile, rispetto al capitale e ai suoi modi di produzione?

Lapo Berti: A costo di apparire poco generoso nei confronti del general intelletto, ritengo che, nelle condizioni del capitalismo attuale, vi sia pochissimo spazio per una ricerca scientifica autonoma e indipendente e, tanto meno, per un'applicazione dei suoi risultati per innovazioni tecnologiche che prefigurino un'alternativa alla prospettiva capitalistica. Non escludo che vi siano e vi possano essere sperimentazioni di nicchia, ma dubito fortemente che vi sia attualmente la possibilità concreta di renderle maggioritarie in una prospettiva alternativa al capitalismo. Come sempre, ritengo che un'opposizione consapevole possa determinare degli scarti, delle deviazioni, in grado di spostare lo sviluppo del capitalismo, ma non, nel breve periodo, di determinarlo e tanto meno di sostituirlo. Pronto a ricredermi.

Data economy e accelerazionismo dei consumi

Letizia Rustichelli: E cosa dire dell'accelerazionismo dei consumi? Cioè la 'data economy'?

Non solo gli algoritmi della rete captano dai nostri messaggi e dalle nostre ricerche i nostri gusti, sogni, desideri, ma alcuni nuovissimi software specializzati nella lettura della traiettoria degli occhi, posti tra gli scaffali dei supermercati, sanno di noi cosa comperiamo, su cosa ci

dilunghiamo a meditare (composizione, calorie, prezzi, packaging... tutte caratteristiche che individuano differenti profili di consumatori) e quindi saranno in grado di individuarci come “unità acquirente interessante”.

Ma non si ferma qui, il software accelera ulteriormente creando una mappa di “colori” sullo scaffale, leggendone le osservazioni più prolungate. E’ pensabile quindi che il mio ‘shopping time’ possa essere accelerato grazie a linee di colore che al mio ingresso mi guidano verso quei prodotti in offerta di mio gusto, o novità in settori da me apprezzati, o altro, fornendomi così una ‘*tailor-made-shopping-guideline*’.

Qui un articolo di riferimento. <http://www.nextme.it/societa/next-economy/4003-supermercato-traccia-acquisti>

Paolo Davoli: E che dire della ‘Data-democracy’? Anche in questo settore si preannunciano rilevanti novità : dalla tessera elettronica a punti per ogni singolo elettore, caricabile o scaricabile secondo il proprio livello di partecipazione a competizioni elettorali, referendum, consultazioni online, alla premiazione finale con ricchi premi e riconoscimenti al ‘cittadino democratico modello’ : una sorta di Super-Bowl elettorale. E’ importante che la risposta della sinistra alla e-democracy non sia il solito postulato collettivizzante della ‘socializzazione dei

data-center' così come richiesto recentemente da Morozov: sembrerebbe l'attualizzazione, nemmeno tanto mascherata, della socializzazione delle banche operata da Lenin. Suggerirei, su questo punto, d'iniziare a riflettere sul nomos di queste nuove entità sovra-nazionali quali il clouding, i data-center, gli stacks, e le nuove piattaforme sociali che é riduttivo pensare solo in termini 'corporate' come Google, Twitter, Facebook.

Su questo singolo aspetto è opportuna la lettura dei saggi di Benjamin Bratton , *The Black Stack*, e di Tiziana Terranova, *Red Stack Attack* : <http://www.e-flux.com/journal/the-black-stack/> e <http://effimera.org/red-stack-attack-algorithms-capital-and-the-automation-of-the-common-di-tiziana-terranova>

Le osservazioni di Lapo e il timore generato dalla profilatura massiva dei consumatori attraverso i Big Data sono del tutto legittimi: per evitare la deriva tecno-fobica, più che la solita ricetta di 'controllare i controllori' potrebbe essere importante iniziare una contro-informazione dal basso sugli aspetti pericolosi messi in luce da Lapo e Letizia, mentre un'opportuna legislazione di ecologia ambientale sulla profilatura segreta andrebbe elaborata e proposta a tutti i livelli.

Lapo Berti: In un mondo in cui ormai si vota con i piedi in tutti gli ambiti, compreso quello politico che un tempo era, quasi per definizione, il regno della "voce", è ovvio che tutti, dalle imprese ai partiti, ai governanti cerchino di leggere in an-

tipico le preferenze dei cittadini/consumatori/elettori. Negli anni scorsi, alimentato da qualche economista imprudente o, peggio, inconsapevole, ha preso forma il tentativo da parte dei governi di farsi carico della “ricerca della felicità” monitorando nella maniera più ravvicinata possibile le preferenze dei cittadini e le loro variazioni. Ancora su suggerimento di economisti, si è pensato di poter indirizzare ex ante le scelte dei cittadini nei più diversi campi tramite qualche “spintina”, ovvero attraverso la creazione di contesti suscettibili di influenzarli, naturalmente per il loro bene. La disponibilità di quantità incommensurabili di dati riguardanti pressoché tutti gli aspetti della nostra vita potrebbe rendere ridicoli, nel giro di pochissimo tempo, questi primi conati di dall’alto (soft), rendendo semplicemente superflua la democrazia. Non vedo risposte facili e immediate all’altezza di questi problemi. Per questo concordo con la conclusione di Paolo e auspico l’apertura di un dibattito vero su questi problemi, sorretto dalla conoscenza dei fatti e da analisi accurate.

*** Lavoro e sinistra***

Paolo Davoli: Lavoro e sinistra. Lavoro e capitale. Lavoro e organizzazione. Lavoro e tecnologia. Lavoro e liberazione. Mario Tronti in una celebre intervista di qualche anno fa disse: «Finché non ci sarà una sinistra politica, non ci sarà nessuna possibilità di liberazione del lavoro». Sono tra coloro che pensano che la sinistra debba battersi per creare la possibilità di li-

berare chiunque «dal» lavoro e «dall»'industria. Non è un semplice slittamento semantico (in questo mi riallaccio a quanto scrive Letizia nel suo intervento). Sono, forse, scopi diversi: di conseguenza i mezzi saranno differenti. Il modello alternativo di società - queste parole sono dettate dal più grande rispetto verso la nobiltà di questo progetto - prospettato nel rovesciamento dell'idea che l'impresa comanda e il lavoro ubbidisce, con la conseguente creazione di una larga soggettività politica, la classe operaia, e di una granitica forma di organizzazione politica, il partito, è stato superato dagli eventi della storia e dalla grande trasformazione sociale e tecnologica nella quale siamo ancora incapsulati. Qui vorrei chiarire il punto perché stiamo parlando sia di sinistra che di presente e futuro: se il presente ci mostra l'esaurimento di ambedue i rapporti di forza - a) il lavoro che comanda e l'impresa ubbidisce b) l'impresa comanda e il lavoro ubbidisce - non potremmo meditare insieme un ulteriore rovesciamento in cui si faccia saltare sia il lavoro che l'impresa? Cioè pensare insieme il superamento - non la distruzione - del lavoro e dell'industria? Questo compito appare immane. Soffermiamoci allora a ciò che già c'è, in nuce, ancora non ben noto e accreditato: sto pensando, ad esempio, al mondo delle app e degli sviluppatori indipendenti. Oppure ai mondi del free-copyright, del free-software o della monetica alternativa come le nuove digivalute à la Bitcoin. Se si lavora sul concetto e la pratica del «digidash» o sulla moneta libera digitale, ottieni come effetto collaterale il far saltare Fed e Bce. Qui

c'è un potenziale rivoluzionario, sovvertitore sia del concetto di lavoro così come l'abbiamo finora concepito, sia della fabbrica come luogo fisico, produttivo, reattivo che delle istituzioni esistenti. Pensare il lavoro e la fabbrica non come impolitici ma nemmeno come immediatamente politici; né prossimi, né lontani, ma dentro alla trasformazione delle forme dei lavori e dei luoghi di produzione. In realtà, si dovrebbe essere dentro, e non contro, alla «conoscenza» tout court. Liberiamoci, per ora, sia del «taylorismo del proletario» che del «taylorismo del capitale». Sono zavorre. C'è di mezzo un cambiamento epocale: su questo punto sono d'accordo sulla tua lettura globale dell'«Excursus sul lavoro» e, in particolare, dell'avvicinarsi rapido del drastico abbattimento tra tempo - vita e tempo - lavoro. Ultima annotazione sulla rivoluzione: se si abbandona il modello leninista, del partito classista, si può mettere allora in discussione anche il modello di rivoluzione come «evento», come accumulazione di strategia ed energia che permette un «balzo in avanti» e apre uno squarcio di nuove possibilità e di nuovi spazi politici. Qui non si tratterebbe di abbandonare il concetto di rivoluzione, ma di pensarlo in termini «processuali». La rivoluzione, a cui tendevano i «professionisti rivoluzionari», andrebbe rielaborata come costruzione di percorsi alternativi, non solo conflittuali, dentro alle contingenze che emergono là dove la società stride, antagonizza: sulle innovazioni tecnologiche, sulle sperequazioni economiche ancora ben distribuite spazialmente, sulle discriminazioni di razza e di genere, sui col-

lassi ecologici e via elencando. Questo potrebbe essere il nuovo modo di «stare dentro» al conflitto, cioè avere un approccio immersivo, sperimentale, dentro al «processo» tecnologico, politico, economico, rivoluzionario. Qui si potrebbe articolare quell'ecologia delle istituzioni che non dovrebbe difendere l'esistente; si dovrebbe iniziare a pensare alla «mortalità» delle istituzioni più che al loro procrastinarsi all'infinito o al loro blando riformismo; qui potrebbe iniziare la costruzione di nuovi ambienti istituzionali per le relazioni tra uomini, uomini e macchine, uomini e cosmo, in sostituzione a quelli già esistenti. Più Basaglia, meno Faust: questo è il presente in cui vorrei nuotare e il futuro in cui partecipare.

****Prometeismo e ipotesi comunista****

Paolo Davoli: Sono d'accordo su come è costruita l'analisi: è vero che il Manifesto di Srnicek e Williams è molto sintetico, se non 'povero', nel trattare economia, finanza e moneta, così com'è altrettanto vero che l'intero libro «Gli algoritmi del capitale» è ricco di analisi più approfondite e puntuali, con punte di assoluta eccellenza nei saggi di Pasquinelli, Terranova, Bunz, Harney, Dyer-Whiteford: tutta la parte centrale del libro dal titolo «Astrazione algoritmica» è di assoluto valore. Qui però analizzo il testo di Lapo che risponde direttamente al Manifesto di Srnicek e Williams, per cui gioco forza devo riferirmi solo a quel singolo testo. C'è troppo Prometeo nel «Manifesto per una politica accelerazionista»; c'è ancora troppa fede nel

grande progetto idealizzato che tutto vede, analizza e cura; c'è ancora troppo positivismo e troppa ratio che deriva dalle assiomatiche marxiste di redenzione sociale figlie di quell'idea di progresso, moneta comune nel XIX secolo. Che il «Manifesto» appartenga a quell'area neo-marxista che ha ripreso vigore dopo lo schianto finanziario del 2008 è altrettanto evidente, anche se possiamo valutare la rinascita di questo pensiero come immanente alla crisi e dunque ampiamente prevedibile, gestibile e neutralizzabile dagli amministratori più o meno palesi della crisi finanziaria. La prova del nove di questa inspendibilità del rifiorire neo-marxista e di ogni pianificazione economica è confermata dall'effetto di grande desertificazione di qualsiasi «ipotesi comunista» nell'arena politica occidentale, includendo in questa analisi anche il successo di Syriza. Come abbiamo visto, nonostante la sua vittoria elettorale, la coalizione greca di sinistra radicale si è velocemente riposizionata su livelli più concilianti verso le cancellerie neoliberali europee: invece di dar fuoco alle polveri, Tsipras ha rinegoziato il debito.

Letizia Rustichelli: A questo proposito anche Internazionale a Novembre scriveva: “Questi continui voltafaccia non portano da nessuna parte, se non a svilire la politica e i politici. È giunto il momento che Syriza e i suoi vertici decidano da che parte stare: o governano in maniera responsabile, oppure rimarranno un partito di protesta.” Il PIL del paese è sceso del 30% in poco tempo e la disoccupazione è salita fino al 25%. Le immagini della Grecia abbandonata sono desolanti

(<http://www.internazionale.it/foto/2015/12/22/crisi-grecia-foto>) ma più interessanti sono quelle degli street artist nei giorni in cui il governo Tsipras - dopo la vittoria del 'no' al referendum di luglio. (<http://www.ilfattoquotidiano.it/2015/07/08/crisi-grecia-graffiti-e-scritte-sui-muri-di-atene-il-capitalismo-e-finito-foto/1854708/6/#foto>)

La domanda per Lapo, e in generale a tutti, è: in che modo il capitalismo sarà in grado di recuperare, reinventarsi, ripartire dopo essere stato dichiarato “perdente” anche sui muri delle città? Può l’arte di strada essere una via di critica al capitalismo? Anche riferendomi all’intervento poco fa di Paolo D, potrebbe essere questa la via alternativa e autonoma di espressione che non sia il pamphlet politico o il saggio accademico? D’altra parte qualche segnale c’è già: lo scorso Ottobre all’ottava edizione di Robot Festival – la manifestazione dedicata alla musica elettronica e alle arti digitali – il tema centrale è stato proprio l’accelerazionismo applicato al campo artistico-musicale. <http://www.robotfestival.it/2015/index.html>

Segnalazioni

Paolo Davoli: Antropocene e Grande Accelerazione. Segnalo su questi due temi un eccellente articolo di Giannuzzi Maria-enrica sul blog Effimera, di recente pubblicazione, in sintonia con le analisi di Vignola, Baranzoni e Berti. <http://effimera>.

org/anthropop-filosofie-non-tristi-per-pensare-il-cambiamento-climatico-di-mariaenrica-giannuzzi/

Mariaenrica Giannuzzi: Grazie per l'invito a questa sessione, cercherò di trovare il filo della discussione che c'è stata finora e che a una prima occhiata mi sembra straordinariamente viva.

Paolo Davoli: Operaismo, post-operaismo e la filosofia di Mario Tronti. Segnalo su questi tre temi contigui al nostro forum, e in sintonia con lo scritto di Lapo Berti, un eccellente articolo di Damiano Palano, pubblicato di recente su Tysm e poi successivamente su Academia.edu: https://www.academia.edu/16490115/Lultimo_lampo_del_Novecento._Appunti_di_lettura_intorno_a_Dello_spirito_libero_di_Mario_Tronti_in_Tysm_2_ottobre_2015

Per terminare le segnalazioni, vi invito a leggere l'ultimo saggio di Franco Berardi - filosofo e militante politico più volte evocato in questo forum - pubblicato alcuni giorni orsono da *e-flux*, dove con la consueta lucidità e disperazione denuncia gli orrori della 'necro-economy' e della guerra civile mondiale: <http://www.e-flux.com/journal/the-coming-global-civil-war-is-there-any-way-out/> Qui trovate l'articolo in lingua italiana: <http://www.altranews.it/mondo/item/276-necro-economia>

****Sinistra e naufragio****

Lapo Berti: Approfitto dell'ultimo giorno dell'anno per ringraziare tutti coloro che hanno accettato di discutere, seppure

in forma ancora embrionale. E ne approfitto anche per fare gli auguri a tutti.

Stiamo tentando di avviare un dialogo, di scambiare vedute, di condividere analisi e riflessioni allo scopo di verificare se esista uno spazio ideale in cui possano ritrovarsi i naufraghi di quel mondo che un tempo si definiva, genericamente, sotto l'etichetta "sinistra". Oggi quel termine è del tutto privo di senso, uno sgangherato contenitore in cui ciascuno getta quello che gli rimane, per lo più ricordi venati di malinconia, di un passato che da tempo ha esaurito le proprie capacità vitali. Non c'è nulla di male a coltivare i ricordi e a raccogliarli in album o a racchiuderli in piccoli santuari. A patto di non pretendere che questa sia politica. È stupefacente notare che oggi ci si riempie la bocca di un termine vuoto come sinistra, semplicemente perché non si ha il coraggio di usare i termini che, un tempo, davano un senso al termine "sinistra": socialismo, comunismo, socialdemocrazia, anarchia. Sorge il sospetto che ciò avvenga perché non si è ancora trovato il coraggio e l'onestà intellettuale necessari per uccidere il padre, per fare i conti con un mondo che non c'è più. Non parliamo, ovviamente, dell'energia e del coraggio intellettuale che servirebbero per inventare una tradizione che ci consenta di leggere il presente. Eppure, basterebbe soffermarsi un momento a riflettere per rendersi conto che l'appellarsi alla "sinistra" è una cosa che ha un valore puramente nominalistico. Nessuno di coloro che lo fa, si sente in dovere di dire che cosa c'è nel suo scatolone

etichettato “sinistra”. E quando anche lo fa, la situazione è ancora più penosa, perché ci troviamo di fronte a “modi di dire” (coesione sociale, cooperazione, giustizia sociale, diritti, anti-capitalismo, e simili), che non hanno valore di per sé e che, al di fuori di qualsiasi contesto politico e di qualsiasi visione della società e del suo modo di operare, sono delle pure citazioni. Mai potranno esprimere una capacità di mobilitazione politica. Come, infatti, avviene. Occorre, dunque, un lavoro umile, faticoso, di lunga lena, di ricostruzione di un senso possibile entro una visione condivisa che poggi su di una rappresentazione realistica del mondo in cui ci troviamo a vivere. Il richiamo alle fonti, ai padri fondatori, ai libri sacri, può avere un senso quando si tratta di fondare e alimentare una religione. Non, certo, quando si pretende di cambiare il mondo. A meno che non si voglia rimanere sul terreno religioso, ognuno a onorare i propri lari. Se così non è, non resta che andare in cerca degli attrezzi giusti per lavorare la realtà e renderla maneggevole. Possiamo prenderli ovunque, senza pregiudizi e senza e senza prevenzione. I piatti migliori nascono dalla varietà degli ingredienti, non importa se poveri e trascurati o ricchi e sofisticati. Non sono molto interessato alle disquisizioni nominalistiche né, tanto meno, alle dispute sui puri e i traditori, sui compagni (di che?), sui fedeli e gli infedeli. Credo che ciò di cui veramente si sente il bisogno è di una ricerca seria, che si avvalga di tutti gli strumenti di analisi che ci offrono le diverse discipline per diagnosticare i “mali” del nostro tempo e per formulare

rimedi che recuperino il senso originario della nostra, laica, ricerca della felicità. Un'impresa in cui dobbiamo recuperare e impegnare la nostra libertà e indipendenza di individui socialmente maturi per non farci dettare da nessuno che cosa dobbiamo vedere e che cosa dobbiamo fare. Siamo sempre noi, sempre gli stessi: veniamo da lontano, ma abbiamo un bagaglio leggero e la mente agile, e abbiamo un mondo da conquistare. Di nuovo auguri e speriamo che il 2015 si porti via un altro bel po' delle scorie che ingombrano il nostro cammino e il 2016 sia finalmente un anno di discussione libera, aperta, e sorridente.

Letizia Rustichelli, Paolo Davoli: A tutti: Contraccambiamo gli auguri di cuore: apriamo il cantiere della post-sinistra 2016 con un sorriso!

Alleghiamo due video a titolo di 'cartolina' leggera e intelligente per il 2016. Si tratta di due sperimentatori italiani attivi a Shanghai, Cina: si occupano di futuro, oggetti, economia, tecnologia e, in ultima analisi, di curiosità come forma di vita:

<https://vimeo.com/125768041>;

<https://vimeo.com/116183361>

Biografie

Lapo Berti, economista, è stato dirigente presso l'Autorità garante della concorrenza e del mercato. È stato, inoltre, docente di politica economica e finanziaria. Si è occupato principalmente di storia del pensiero economico, di teoria e politica monetaria e di politica economica.

Fra le pubblicazioni più recenti *Il mercato oltre le ideologie* (Milano, Bocconi, 2006), *Le stagioni dell'antitrust* (Milano, Bocconi, 2010), con A. Pezzoli, e *La felicità perduta. Economia e ricerca del benessere* (Roma, Luiss, 2010). Ha contribuito, tra l'altro, ai seguenti volumi: *Per lo sviluppo. Un capitalismo senza rendite e con capitale* (Bologna, Il Mulino 2005), *Legittimare l'Europa* (Bologna, Il Mulino 2005), *Nascita del populismo digitale/The Birth of Digital Populism* (Obsolete Capitalism 2014) e *Moneta, rivoluzione e filosofia dell'avvenire. Nietzsche e la politica accelerazionista in Deleuze, Foucault, Guattari e Klossowski* (Obsolete Capitalism 2016).